LUGLIO 2017 ANNO XLII -209 TAMUZ 5777

GRUPPO DI STUDI EBRAICI חבורתא ללימודי יהדות

הקהלה

Sped. in A.p: 70% - filiale di Torino - n. 1 - 2° semestre 2017 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a pagare i diritti dovuti - C/O CMP TORINO-NORD

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

www.hakeillah.com
info@hakeillah.com

GHIURIM TRA CENSURA PREVENTIVA E DIRITTO ALLA DECENZA

C'è un argomento che la stampa ebraica in Italia considera tabù: le conversioni all'ebraismo, i ghiurim. Ah, non c'è dubbio: il ghiur è cosa di cui proprio non si può parlare. Pensare sì, forse, ma per prudenza meglio non sbilanciarsi. E giù con la censura, allora. Vi sfido a cercare articoli e analisi sul tema sulle testate del mondo ebraico italiano, piccolo ma vorace di letture e discretamente grafomane. Fatica sprecata, e lo sapete: non troverete niente, non-una-riga-una, silenzio totale. Ma perché poi? Vorresti cominciare un percorso di conversione? Vieni al tempio, poi vedremo (e gli anni, nel frattempo, passano...). Scriverne? Ma sei matto? È una faccenda delicata! Hai una conversione in corso? Hai solo da provarci, a parlare o scrivere di quello che vivi, e tanti auguri. Sei tra coloro che, di solito dopo lunghi anni e dure prove, sono riusciti a superare le forche caudine di un tribunale rabbinico? Felicitazioni, bravo bravissimo. Di quello che hai vissuto, di quello che ti è successo, però, non puoi fare parola. Cambia l'ordine degli addendi, non il risultato, e alla fine della fiera è sempre la mannaia del silenzio a imporsi.
Tutto chiaro? Insomma, queste benedette conversioni devono essere cosa davvero scabrosa per essere ricacciate sistematicamente sotto il tappeto anche quando, inevitabilmente, le esperienze di chi le ha portate a compimento diventano qua e là visibili. Sarà che la polvere, da sotto il tappeto, non viene tolta da un pezzo, ma qui si comincia un po' a soffocare. Però le persone parlano, accidenti. E chi è che parla? Fuori i nomi! Forse chi si converte, a cui già è stato fatto un regalo, insomma l'ingrato di turno? Eh, lo dicevo io, questa è la prova che bisogna farne meno, di ghiurim! Già è stato convertito, almeno un po' di riconoscenza! Calmi tutti, niente paura, tranquilli: di solito il terrore inculcato funziona e l'autocensura scatta implacabile come la censura. Non chi si è con-

Baruch l'Occhialaio *(segue a pag. 2)*

Abramo riceve i tre inviati e Sara ride nella tenda (Gen. 18,8-15), disegno di Stefano Levi Della Torre

Gerusalemme e Sion

"*Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia mano destra; si attacchi la mia lingua al mio palato se non ti ricorderò, se non considererò Gerusalemme la massima gioia*" (salmo 137). Così come non dimentichiamo Gerusalemme non ci siamo dimenticati del cinquantesimo anniversario della sua riunificazione. Una ricorrenza che non possiamo fare a meno di festeggiare pur nella consapevolezza dei problemi ancora aperti che tale riunificazione ha comportato e comporta. Un'annessione (della parte orientale) non riconosciuta internazionalmente, una popolazione che non viene trattata in modo uniforme. Tuttavia non possiamo neppure avere nostalgia di una città divisa, attraversata da un muro e con il divieto assoluto di passare da una parte all'altra. (Questo, peraltro, non sarebbe necessario, e tanto meno auspicabile, neppure se la città fosse divisa politicamente). Ogni proposta, idea o sogno sul futuro di Gerusalemme a nostro parere non può che prevedere una città unita, una città di pace, secondo la più nota e diffusa tra le possibili etimologie del suo nome.
Storicamente il sogno di uno stato ebraico si lega indissolubilmente a Gerusalemme attraverso il suo stesso nome. Un nome che per noi è abituale ma che a pensarci bene suona un po' anomalo. Perché sionismo? Non Gerusalemmismo (o Yerushalaimismo che dir si voglia), e neppure Moriahismo, in omaggio al monte dove sorgeva il Tempio e dove avvenne la legatura di Isacco. Che cos'ha Sion, questa collinetta – che è pure fuori dalle mura della Città Vecchia, queste strade che io non ho mai visto troppo piene di turisti, dove si incontrano senza sovrapporsi la supposta tomba del Re David, la supposta sala dove

Anna Segre *(segue a pag. 6)*

JCALL IN ISRAELE E PALESTINA UN SEMINARIO ITINERANTE

Come già nel 2013, circa 50 ebrei di più paesi d'Europa in viaggio fra Israele e i territori, per dieci giorni densi di visite e incontri, ansiosi di ascoltare voci, comprendere opinioni e inquietudini, dibattere circa le prospettive di ripresa dei negoziati fra le parti, partecipare, solidali con ONG e movimenti della società civile, ad azioni sul terreno. Quest'anno inoltre, nel ricorrere dei 50 anni della guerra del '67 e dell'inizio dell'occupazione, vi era un'urgenza particolare: essere, in quanto ebrei della diaspora europea, vicini agli animatori della campagna SISO – Save Israel, stop the occupation –, promossa dall'Appello di 500 israeliani agli ebrei del mondo[1] in una comune battaglia delle idee che ispira la nostra azione nelle comunità ebraiche, nonché nelle opinioni pubbliche e nei rapporti con i governi dei nostri paesi.

Giorgio Gomel *(segue a pag. 6)*

CENTO PASSI

Era la sera del 12 ottobre 1882, e un elegante signore francese, diretto alla stazione di Porta Nuova di Torino per prendere il treno per Roma, si sentì male. Fu riaccompagnato al vicino Albergo Liguria, in via Carlo Alberto, dove aveva preso residenza, e fu chiamato un medico, ma i soccorsi furono inutili. Così moriva nella notte, in solitudine, senza il conforto di amici e conoscenti, il conte Joseph Arthur de Gobineau. Fu sepolto nel Cimitero Monumentale di Torino, sotto l'87-esima arcata del primo ampliamento, e la lapide posata in sua memoria non avrebbe potuto essere più semplice: "*Arturo Gobineau, morto il 13 ottobre 1882, di anni 66*".
Seppure poco conosciuto in Italia, il Conte di Gobineau era un grande personaggio della cultura e della diplomazia: ambasciatore, storico, archeologo, filosofo, etnografo, viaggiatore, scultore, collaboratore del grande saggista Alexis Tocqueville, amico di ministri e ambasciatori, viaggiò dall'Iran al Brasile, fu amico di Richard Wagner, Prosper Mérimée, Giorgio V re di Hannover e don Pedro, ultimo imperatore del Brasile.
Scrisse una quarantina di opere, tra libri di filosofia, storie d'amore e resoconti di viaggi in ogni parte del mondo. Era un uomo di grande cultura e di variegati interessi, ma tutti noi lo conosciamo come autore di un'opera sola: il "*Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*".
Come Charles Darwin pochi anni prima aveva analizzato e classificato specie animali, così Gobineau si proponeva di classificare e di spiegare con criteri scientifici le evidenti e inconciliabili differenze tra i popoli. Nella specie umana esistono tre gruppi principali: quello bianco, quello giallo, quello negro ma la superiorità razziale va alla razza ariana, es-

Beppe Segre *(segue a pag. 2)*

NELL'INTERNO:

● **STORIE DI EBREI A TORINO** *(OMRI KIMCHI FELDHORN INTERVISTATO DA DAVID TERRACINI)* 3 ● **ITALIA** *(ANNA SEGRE)* 4 ● **EUROPA** *(GIACOMO PAOLONI, MARIA SAVIGNI)* 5 ● **ISRAELE** *(GIORGIO BERRUTO, REUVEN RAVENNA, GIORGIO GOMEL, ALESSANDRO TREVES)* 6-12 ● **LETTERE** *(MARCO MAESTRO, FEDERIGO DE BENEDETTI, FRANCA BARBERIS)* 12-13 ● **FILM** *(GIORGIO BERRUTO, ANNA SEGRE)* 14-15 ● **LIBRI** *(PAOLA DE BENEDETTI, EMILIO HIRSCH, MARIO FUÀ)* 15-19 ● **L'UNIVERSO IN RETE** *(DAVID TERRACINI)* 20 ●

(segue da pag. 1) **Ghiurim tra censura...**

vertito parla, e men che meno chi eroicamente si trova nel mezzo di un percorso di cui è di solito impossibile prevedere i tempi e pronosticare la fine. Parlano gli altri, gli ebrei che sono nati ebrei, gli ebrei per caso se vogliamo, che spesso stanno loro vicino. Pensano e parlano, accidenti a loro. E questo è un problema, ma per davvero: perché così si diffondono le voci, quelle di conversioni comprate e di umiliazioni quotidiane, di rivalità tra rabbini che condizionano – che dico, che determinano – i ghiurim e autentiche prese in giro di chi vuole diventare ebreo, magari dopo che da anni e persino da decenni frequenta assiduamente la comunità.
Ma questo è niente, niente di diverso da quello che succede normalmente, voglio dire. Perché una testimonianza non basta a provare il crimine, se però le testimonianze sono cento le cose cominciano a essere un po' diverse. Se poi vengono anche da addetti ai lavori, allora anche gli ultimi dubbi si sgretolano. Ci sono poi quelle voci che, come la calunnia di Rossini, da *venticello* e *auretta assai gentile* crescono e crescono, iperbolicamente, e finiscono per diventare ben altro. E allora nascono le leggende di sadici rabbini torturatori, prove di sopravvivenza degne del sergente maggiore Hartman e convertendi immolati sull'altare del rigore. Ma anche questa non è forse una conseguenza, certamente spiacevole e tuttavia una conseguenza, del silenzio imposto con misura sistematica, implacabile?
Mi dite che non sappiamo che cosa pensano davvero gli ebrei italiani a riguardo? Oh no, certo che lo sappiamo, lo sappiamo abbastanza bene da poter identificare tendenze significative. Ce lo racconta, per esempio, la ricerca Campelli, un progetto di pochi anni fa voluto dall'Unione delle comunità, che raccoglie una diffusa insoddisfazione da parte degli intervistati nei confronti della situazione. Inevitabile, quindi, che si apra un baratro tra quello che le persone pensano e dicono, che è molto, e quello che viene scritto, cioè nulla.
E poi ci sono i linciaggi mediatici di quei paladini domenicali della halakhà, il sistema normativo ebraico, che sui social network dimenticano i più basilari principi, anche ebraici, del rispetto per gli altri, per andare in caccia dell'errore di chi si è convertito o si sta convertendo. Ci sono quelli che il Talmud definisce "stupidi pii", fanatici che per lo più in buona fede, ritenendo così di render un gradito servizio al Signore, riducono allegramente a brandelli codici millenari della normativa ebraica ("Non fare ad altri...") nel tentativo di imporre qualche discutibile cavillo. Ci sono quelli che se ne escono, nella vita reale o virtuale, con frasi demenziali al solo scopo di ferire, far male e danneggiare altri. E la Comunità ebraica di Torino, beninteso, è ancora un caso felice, assolutamente non rappresentativo della situazione complessiva. Ma di episodi a dir poco sgradevoli è pieno, e si capisce allora perché la censura diventi anche autocensura. Come potrebbe essere diversamente, quando si sa di essere in balia dell'arbitrio di un rabbino, che comunque la si pensi è una persona, un singolo che come tutti può prendere abbagli, con opinioni personali, interessi, pregi e difetti? Come potrebbe essere diversamente, quando si vedono miserabili avvoltoi (pochi? Sempre troppi!) che roteano sopra la testa delle vittime designate, pronti a cogliere qualsiasi opportunità – una cosa fatta o non fatta, detta o non detta – per attaccare, ferire, insultare, deridere, offendere, umiliare? Si tratta di una piccola minoranza, ma è sufficiente per creare danni e ingiustizie, piccoli drammi individuali oggi e grandi drammi forse domani.
Convertirsi è forse un po' come attraversare un fiume in piena a guado. Comprensibile, prima che il protagonista scenda in acqua, metterlo in guardia dai rischi, ma se si trova già in mezzo alle onde per me è inumano non allungare una mano e trarlo in salvo, all'asciutto, sull'altra riva. Ed è un crimine pestare le mani che afferrano una roccia o un arbusto, un appiglio qualunque per non essere sommerso dai flutti. Nessuno chiede che la conversione sia un diritto già scritto, e men che meno lo chiedono coloro che con impegno, volontà e sforzi davvero notevoli vogliono entrare a tutti gli effetti a far parte di una comunità ebraica e contribuire al suo presente e futuro. L'unico diritto che c'è un gran bisogno di affermare è quello, per chi vuole convertirsi, a essere trattato con decenza.

Baruch l'Occhialaio

Leo Contini, bicchieri specchianti per Kiddush e mezuzah - maghen David, copia

Leo Contini Lampronti

Anche questo numero propone opere di un artista ebreo. Leo Contini Lampronti, italo-israeliano, è nato a Nizza nel 1939 da genitori ferraresi. Il padre Nino, avvocato antifascista e sionista, detenuto e mandato al confino durante la seconda guerra mondiale fino alla caduta del fascismo, morì a Napoli all'età di soli 37 anni. La madre Laura Lampronti, pianista e impegnata nel sociale, morì anch'essa prematuramente all'età di 47 anni. Leo Contini ha studiato a Roma e Milano, dove si è laureato in ingegneria nucleare. Emigrato in Israele nel 1967, sposato con tre figli, per qualche anno ha lavorato in un'industria, ma in seguito all'incontro con l'artista israeliano Naftali Bezem e col critico italo-brasiliano Pietro Maria Bardi, gradualmente è passato dall'ingegneria all'arte. La sua multiforme creatività si è espressa nel tempo con linguaggi diversi: dalla grafica alla pittura figurativa, alla pittura frammentata, all'"anascultura" detta anche "arte dei buchi neri", una nuova rappresentazione pittorica dei volumi tridimensionali. Della serie "judaica" sono anche nuove e geniali forme per oggetti rituali ebraici. Ha esposto le sue opere in mostre personali a Tel Aviv, San Paolo, Ferrara, Milano, Parigi.
Vive e lavora a Jaffa.

(segue da pag. 1) **Cento passi**

sendo quella con il monopolio della bellezza, dell'intelligenza e della forza. Le varie civiltà declinano e decadono quando accade che le "razze" si mescolino; se si vuole evitare il collasso della moderna civiltà ariana, è quindi necessario evitare la miscelazione con altre razze non ariane.
Inaugurando il concetto di "razza ariana", Gobineau viene considerato il padre del razzismo moderno, e la sua fama cresce nel tempo di pari passo con l'importanza che via via assume l'ideologia razzista in Europa.
Nel cinquantesimo anniversario della morte – siamo dunque nel 1932 e il razzismo costituisce un elemento caratterizzante dell'ideologia fascista e della propaganda del regime - il Consiglio Comunale di Torino lo celebra ed elabora il testo di una nuova iscrizione, che è quella che si può vedere oggi: "*Giuseppe Arturo Conte di Gobineau, nato in Villa d'Avray nel 1816 e morto in Torino il 13 ottobre 1882 diplomatico, scrittore filosofo, il tempo e gli eventi ne esaltano la figura di presago pensatore*".
Della sua opera, che si trovava nella biblioteca del Führer, aveva una venerazione Alfred Rosenberg, l'ideologo del razzismo nazionalsocialista e della supremazia ariana nel mondo. Peraltro ancora dopo la guerra c'è stato chi ha usato il suo Saggio per propagandare ideologie razziste: nel 1963 Franco Freda inaugurò la sua brillante carriera di leader della destra estrema e d'ideologo della supremazia ariana con la pubblicazione del Saggio di Gobineau, cui si sarebbero presto affiancate, nel catalogo della casa editrice AR di Padova, le opere complete di tanti ideologi del razzismo e dell'antidemocrazia, tra cui Joseph Goebbels, Alfred Rosenberg, Giovanni Preziosi, e naturalmente Adolf Hitler.
La tomba del Conte di Gobineau si ritrova oggi, casualmente, contigua al Settore Ebraico. Un visitatore che dalla grande lapide con l'elenco degli oltre quattrocento ebrei torinesi vittime delle persecuzioni nazifasciste compia cento passi, o poco più, troverà facilmente il varco per passare dal Settore Ebraico all'Area Storica, e di qui, dopo pochi metri sotto il porticato, potrà ammirare la lapide dedicata al "*presago pensatore*"; il brevissimo percorso serve a rammentarci il piccolo intervallo che intercorre tra l'elaborazione teorica, astratta, ed innocente di un sistema razzistico e la conseguente creazione dei lager.

Beppe Segre

OMRI KIMCHI FELDHORN

Omri, shaliach israeliano presso la Comunità Ebraica di Torino nel 2016-17, ha svolto mansioni di animatore e di maestro di ebraico nei vari livelli dell'ulpan.

Cosa ci fai in questa foto, che sembri Fidel Castro?
Sono stato fotografato per scherzo da amici a Cuba. Come spesso fanno i ragazzi, dopo il servizio militare sono andato all'estero, e ho visitato, in America del sud, Colombia, Equador, Argentina, Perù, Uruguay, Cile e Cuba, insomma tutti i paesi di lingua spagnola. È lì che ho imparato lo spagnolo, che mi è servito per quel poco di italiano chi ho imparato qui.
Com'è che hai deciso di venire in Italia?
Tornato dal Sud America, era troppo tardi per iscrivermi all'università. Sono andato all'Agenzia Ebraica, che mi ha proposto di venire qui un anno, perché la Comunità di Torino aveva chiesto uno *shaliach*. Volevo fare un'esperienza utile per la vita, ed ho accettato.
Cosa avevi fatto da militare?
Sono stato *ranger* in una compagnia di blindati.
Qual è il compito di un *ranger?*
Un *ranger* della Brigata 401, la mia brigata, ha il compito di precedere l'avanzata dei blindati per verificarne la possibilità di passaggio e prevenire eventuali imboscate. Noi eravamo specializzati in *camouflage,* mimetismo, che voleva dire esplorazione del territorio, individuazione di rifugi per proteggere i nostri e anche individuazione, in avanscoperta, dei bersagli da colpire.
È una missione pericolosa… Dove e quando l'hai compiuta?
Certo che è pericolosa. Ho operato a Gaza nell'estate del 2014, durante l'operazione *Protective edge*. Non sono entrato in Gaza City, ma sono rimasto in periferia. Il nostro compito principale è stato anche quello di indicare all'artiglieria, all'aviazione, alla marina ed ai tank gli obiettivi da colpire. Durante una di queste missioni abbiamo individuato il punto dove le milizie di Ḥamās nascondevano i missili Qassam (fatti in casa) e Grad (russi, a lunga gittata) e da dove li lanciavano su Israele. Tra questi punti c'era una scuola delle Nazioni Unite. Prima dell'operazione l'esercito israeliano aveva buttato volantini preannunciando l'attacco, e declinando responsabilità nel caso non venissero evacuati gli studenti. Abbiamo effettuato l'operazione quando gli occupanti erano stati evacuati.
Hai operato in altre aree di guerra?
Sul confine libanese, dove ho avuto compiti di sminamento lungo la frontiera.
Com'era l'atmosfera tra di voi a Gaza?
Fuori dalle azioni militari: fame, sete, caldo, noia, stanchezza, rabbia. Ci preoccupavamo dei compagni d'armi, di noi stessi, ma nei confronti di quello che accadeva fuori e nel mondo, l'indifferenza più assoluta.
E durante le azioni militari?
Non dico che non capisci nulla, ma il frastuono, la polvere, la fretta dell'azione ti fanno "andare fuori", non provi nemmeno paura… Devo aggiungere che personalmente non ho mai ucciso nessuno. Non ho sparato un colpo. I miei compiti erano di esplorazione e guida, non di combattimento. Ma l'atmosfera era quella. Ho saputo dell'uccisione in battaglia di tre miei amici di un altro reparto il giorno stesso della loro morte, ma non ho provato commozione, come se ciò fosse avvenuto lontano da me. Circa tre settimane dopo ho preso coscienza di quello che era successo loro. Uno di loro era un caro amico che non vedevo da anni, ci eravamo rivisti sul treno due settimane prima di entrare a Gaza, gli avevo promesso una birra. Non potremo mai più bere una birra insieme …
Hai perso altri amici in guerra?
Ho saputo di altre vittime, ma non erano miei amici come quelli. Cinque anni prima, nel 2009, mio fratello maggiore sempre a Gaza, nella stessa unità della mia ed in un'azione simile era stato ferito. Naturalmente per la mia famiglia è stata dura, quando è toccato a me, accettare che io fossi mobilitato nello stesso identico modo.
Hai altri fratelli?
Siamo in due. Attualmente mio fratello, più vecchio di me di quattro anni, studia all'Università Ebraica di Gerusalemme relazioni internazionali e mediorientali in particolare.
E tu cosa intendi fare?
Intendo studiare psico-biologia, ossia neuroscienze umane, tema nel quale gli studi in Israele sono particolarmente avanzati. Mi interessano in particolare gli effetti biologici e psicologici indotti dalle diverse esperienze ed emozioni provate.
Anche tuo padre è stato in guerra?
Mio padre ha finito il servizio militare nel 1973 quattro giorni prima della scoppio della Guerra del Kippur. È stato richiamato immediatamente come riserva in un'unità di *intelligence* per tutta la durata della guerra, impegnato nel Sinai, e non ama parlare di quello che erano i suoi compiti. So solo che ha perso in guerra un sacco di amici.
Che mestiere fa tuo padre?
È ingegnere aeronautico. Dirige un gruppo di progettisti di droni ad uso civile alla IAI, Israel Aerospace Industries, che produce apparecchi sia per usi civili sia militari. I droni sono aerei senza pilota. Lui ne progetta di piccole dimensioni, di quelli che possono decollare anche su terreni accidentati, senza bisogno di una pista, lanciati da uno in corsa.
E tua madre?
Dirige la o.n.g. chiamata Kesher, un ente di aiuto alle famiglie con figli che hanno problemi di handicap. Mio fratello invece lavora in un ufficio governativo che si occupa dei risarcimenti alle vittime della shoah.
Parlami della tua famiglia. Quando sono venuti in Israele i tuoi avi?
La mia nonna paterna è venuta in Palestina da Berlino quando aveva quattro o cinque anni, prima della seconda guerra mondiale, e ha abitato coi genitori a Rechovot. Il mio nonno paterno dalla Galizia fuggì in Russia, e appena finì la seconda guerra mondiale, quando la Palestina era protettorato britannico, tentò l'aliah con i suoi, ma per un anno e mezzo fu bloccato a Cipro dagli inglesi. Invece la mia nonna materna era nata a Varsavia, aveva lavorato in un orfanotrofio con Jan Korczak, il pedagogo innovativo che fu deportato e ucciso coi suoi ragazzi a Treblinka. Mia nonna fuggì in Russia con le sue sorelle e fece l'aliah con la Hashomer Hatzair. Mio nonno materno in Russia era ingegnere e conobbe mia nonna in un campo profughi in Francia. Emigrò in Israele con mia nonna nel '47 o '48, e lì si sposarono.
Puro sangue askenazita, dunque.
Sì, a quanto pare, ma chissà prima…

Intervista di **David Terracin**

TorinoToStay

TorinoToStay apartments
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello *shopping*. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.
È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo *Shabbat,* con *timer, plata, termos* e pentole e stoviglie *kasher*.

LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI

storie di ebrei a torino

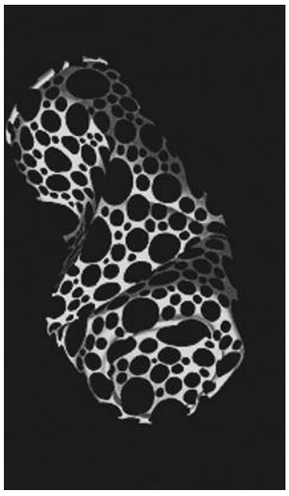
italia

INSIEME

"Insieme per contrastare e prevenire la radicalizzazione e l'estremismo" è il nome di un percorso promosso dall'ANPI in collaborazione con diverse comunità religiose, con lo scopo di comprendere le cause del fenomeno e al tempo stesso "individuare misure, interventi e programmi in grado di prevenire tale tendenza e riaffermare e consolidare le molte e buone ragioni del pluralismo e dell'impegno per una convivenza pacifica tra persone uguali (nei diritti e nei doveri) e, al tempo stesso, libere e perciò diverse."

L'incontro del 29 giugno, il quarto della serie, che si è tenuto nella moschea di via Chivasso, verteva in particolare sul ruolo dei mezzi d'informazione e ha visto dialogare, moderati dall'on. Andrea Giorgis, l'Imam Izzeddin Elzir Presidente dell'UCOII (Unione delle Comunità e Organizzazioni Islamiche in Italia), la sottoscritta (invitata in quanto direttrice di Ha Keillah), Abdellah Labdidi, segretario nazionale di Partecipazione e Spiritualità Musulmana, il pastore Paolo Ribet, don Fredo Olivero e Maurizio Molinari, invitato nella doppia veste di direttore della Stampa e di autore di saggi sull'estremismo di matrice jihadista. Intervento conclusivo di Lorenzo Gianotti dell'ANPI provinciale.

Un incontro, come sempre in questi casi, fatto di molte dichiarazioni di principio a favore del dialogo e di poche e garbate punzecchiature (rivolte quasi sempre al proprio interno, o ai mass media in generale, in pochi casi a Molinari in quanto esponente dei mass media in generale). La sua importanza, come nel caso dei tre incontri precedenti, sta già nel fatto di essere avvenuto, perché in molti contesti la possibilità di sedersi e ragionare insieme tra ebrei, cattolici, valdesi e musulmani è tutt'altro che scontata: a Torino è una cosa normale – ha sottolineato l'on. Giorgis – ma ciò è stato reso possibile grazie ad un lungo lavoro. Anche l'imam Izzeddin Elzir (che oltre ad essere il presidente dell'UCOII è anche l'imam di Firenze) ha sottolineato i rapporti più che cordiali con la comunità ebraica fiorentina, e la sua amicizia personale con il rabbino capo Joseph Levi, ma ha ricordato anche come questo rapporto così intenso non sia stato scontato fin dall'inizio: se oggi per lui è normale entrare nella sinagoga, così come per Rav Levi è normale far visita alla moschea, ed entrambi sono ben accolti – ha detto – una quindicina di anni fa queste visite avrebbero suscitato un certo scalpore. In effetti non si può negare che ancora oggi questo dialogo sia visto da qualcuno con una certa diffidenza, come dimostra, a mio parere, anche la scarsissima presenza di esponenti della Comunità ebraica.



Leo Contini,
Lattina di birra
schiacciata, 2002

Vale la pena di ricordare che l'imam Izzeddin Elzir è nato a Hebron; un dato che in apparenza potrebbe apparire come un ostacolo al dialogo (e in effetti, rispondendo a una domanda dell'on. Giorgis dopo la fine dell'incontro, l'imam ha ammesso che è preferibile non parlare del conflitto israelo-palestinese, perché è meglio partire da ciò che ci unisce e non da ciò che ci divide), ma che è anche il segno di una vicinanza fisica e culturale che probabilmente ha avuto un certo peso nei suoi rapporti con il mondo ebraico fiorentino; una caratteristica che era già stata rilevata da Hulda Brawer Liberanome quando lo aveva intervistato per Ha Keillah (maggio 2013): *Ci salutiamo. Lui arabo palestinese di Hebron, io israeliana di Gerusalemme, due città poco distanti ma per molti aspetti rappresentanti di mondi diversi. Probabilmente potevamo parlare in ebraico – l'Imam per un anno ha frequentato l'università di Gerusalemme, mi dice – ma parliamo in italiano*.

Certamente il discorso dell'imam Izzeddin Elzir è stato non solo molto interessante ma anche ampiamente condivisibile. Oltre al dialogo interreligioso – ha esordito – è necessario anche un dialogo intrareligioso, perché l'Islam italiano è tutt'altro che una cosa unica (il pluralismo c'è, afferma, ma talvolta non si vuole vederlo). Da parte del mondo islamico italiano – ha detto – è comunque necessaria un'assunzione di responsabilità, perché la libertà senza responsabilità e regole è anarchia: i musulmani sono cittadini italiani, devono riconoscersi nella nostra Costituzione e rispettarla. A suo parere negli ultimi anni si è fatto molto ma non abbastanza. In particolare si è soffermato su alcune indicazioni che l'UCOII ha dato alle singole moschee: uso dell'italiano (che peraltro viene naturale tra persone che provengono da diversi Paesi, spesso non arabi; per molti musulmani, dice con una battuta, "l'arabo è arabo", cioè è solo la lingua del Corano e delle preghiere, non quella delle conversazioni); trasparenza nella gestione dei fondi; comunità democratiche; dialogo con la società civile. Più volte ha sottolineato la necessità di intese con lo stato, e si è rammaricato che solo da poco tempo ci sia un coordinamento per quanto riguarda l'intervento nelle carceri, che sarebbe molto utile per contrastare il fenomeno della radicalizzazione; anche in altri settori, per esempio la costruzione delle moschee, ha rilevato un certo ritardo da parte delle istituzioni statali.

Molto interessante anche il discorso di Maurizio Molinari: dopo aver ringraziato, anche in arabo, per l'ospitalità (elemento forte della cultura islamica, che ha il suo precedente nella tenda del nostro comune padre Abramo, aperta sui quattro lati per accogliere tutti), il direttore della Stampa ha analizzato la dinamica tra immigrazione e integrazione, portando in particolare l'esempio degli Stati Uniti, in cui una maggioranza ha scelto consapevolmente di diventare minoranza; ha poi ribadito l'importanza della Costituzione, che è un testo di principi collettivi ma che richiede al contempo un'adesione individuale, come singoli e non come gruppi o comunità. In conclusione – ha affermato – accogliere lo straniero è una libertà che lui ritiene un dovere, così come è un dovere per chi arriva accettare l'identità del Paese che lo accoglie.

Nel mio intervento, dopo aver esposto brevemente cos'è Ha Keillah e di quali temi ci siamo occupati nei nostri 42 anni di vita, ho rilevato che una minoranza come la nostra, esigua numericamente ma presente in Italia da molti secoli, può offrire ad altre minoranze religiose un modello di integrazione e convivenza. Il dibattito sull'inquadramento giuridico degli ebrei italiani, e sulle Intese che regolano i rapporti con lo stato, a cui il nostro giornale ha dedicato ampio spazio nel corso degli anni, offre utili spunti di riflessione, in particolare per le comunità islamiche, che hanno esigenze simili alle nostre (è possibile, per esempio, conciliare la laicità dello stato con la possibilità di osservare precetti come la circoncisione o le regole alimentari?)

Come è scritto nella presentazione sul nostro sito, le minoranze religiose, offrendo ciascuna il proprio punto di vista, arricchiscono il dibattito sulle varie tematiche di attualità. In quest'ottica ho affermato la necessità di superare una malintesa idea di laicità che porta a guardare con diffidenza a pratiche individuali che non comportano nessuna violazione delle leggi dello stato e non ledono in alcun modo la libertà altrui. Per esempio, non riesco a capire, e tanto meno a condividere, alcune leggi introdotte negli ultimi anni in Francia: bollare la pratica di tenere il capo coperto come "ostentazione" significa fare un processo alle intenzioni di chi magari intende semplicemente rispettare un precetto religioso. Se anche ammettessimo che leggi come queste possano rendersi necessarie in situazioni specifiche e in determinati contesti, questo non autorizza comunque i mezzi d'informazione ad interpretare in modo arbitrario i comportamenti delle persone. Perché giudicare le azioni non per la loro intrinseca pericolosità sociale ma sulla base di una loro supposta intenzione recondita? Mi sembra non solo scorretto, ma anche controproducente, perché la mancanza di conoscenza e comprensione reciproca non può che favorire la chiusura di ciascuna comunità in se stessa.

Ho poi ricordato come negli ultimi anni il nostro giornale non abbia potuto fare a meno di occuparsi della crescita preoccupante dell'antisemitismo in Europa e dei numerosi attentati che hanno colpito ebrei e istituzioni ebraiche. Anche in questo caso abbiamo cercato di presentare i fatti evitando il più possibile di cadere nella trappola del *noi* contro *loro*: non si può presentare l'antisemitismo in Europa come un conflitto tra ebraismo e Islam, così come non deve essere presentata come un conflitto tra ebraismo e Islam la questione israelo-palestinese. Da questa logica, che blocca in partenza ogni possibilità di dialogo, non si può che uscire sconfitti.

Viceversa, incontri come quello del 29 giugno ci permettono di guardare al futuro con maggiore fiducia e speranza.

Anna Segre

Il progetto "Insieme" è nato nel novembre 2016 per iniziativa della Moschea di Via Saluzzo e della sezione "Nicola Grosa" dell'ANPI, raccogliendo da subito l'adesione del Concistoro Valdese di Torino, della Comunità Ebraica di Torino, del mondo cattolico (rappresentato nella fattispecie da don Fredo Olivero, ex responsabile della Pastorale migranti).

Obiettivo primario di questa serie di incontri e dibattiti tra cittadini di culture diverse è quello di analizzare le cause delle possibili estremizzazioni e devianze religiose, definendo i rischi di radicalizzazioni quali potenziali generatrici di violenza e terrorismo. La finalità conoscitiva rispetto al fenomeno vuole contribuire in modo tangibile sia alla prevenzione del terrorismo a partire dalla base territoriale sia all'avvio di un percorso di incontro, di conoscenza, di comprensione reciproca tra religioni e visioni del mondo diverse, nel rispetto e nella salvaguardia delle specifiche differenze.

Appare molto significativo che l'iniziativa di questo progetto sia partita anche dal mondo islamico del tessuto urbano di Torino, a testimonianza di una evidente volontà di dialogo e di integrazione con la società cittadina e di un preciso intento di denuncia rispetto a tendenze dichiarate estranee ai fondamenti dell'Islam.

Il gruppo organizzatore è coordinato dall'onorevole Andrea Giorgis, coadiuvato da Raffaele Scassellati presidente dell'ANPI della circoscrizione di San Salvario e da Valentino Castellani presidente del Comitato Interfedi della Città di Torino. Dopo gli incontri alla Moschea di Via Saluzzo, al Centro Sociale della Comunità Ebraica, alla Parrocchia della Speranza di Via Chatillon, il quarto appuntamento si è svolto il 29 giugno scorso presso la Moschea Taiba di Via Chivasso.

SISO IN GRAN BRETAGNA

A 50 anni dalla Guerra dei Sei Giorni e dall'occupazione di Cisgiordania, Golan e Gaza, diverse iniziative sono avvenute sotto la bandiera della Campagna internazionale SISO [*Save Israel Stop the Occupation, ndr*] in Gran Bretagna. I promotori principali della campagna internazionale nel Regno Unito sono Yachad e il New Israel Fund UK.

Fra le iniziative per 50 anni d'occupazione, ci sono stati un concerto 'alternativo' di Yom Hatzmaut, il giorno in cui si celebra l'indipendenza d'Israele, con ospite Rona Kenan, cantautrice ed attivista LGBT israeliana, nota fra le altre cose per essere finita nella 'lista nera' del gruppo di estrema destra 'Im Tirzu'. Un'altra iniziativa importante ha visto una quarantina circa di giovani ebrei riunirsi nello spazio comunitario 'Moishe House' per discutere sul significato dei 50 anni d'occupazione per la comunità ebraica. Questa iniziativa è stata animata da Eli Gaventa ed Emily 'Em' Hilton, due giovani dal profilo radicalmente diverso: Eli Gaventa è un fotografo ebreo ortodosso che lavora per la sinagoga del quartiere di Muswell Hill, a Londra; 'Em' Hilton è una giovane ebrea australiana residente nel Regno Unito e cresciuta in seno al movimento Reform. Entrambi sono stati premiati di recente dal Jewish News come giovani promesse della comunità ebraica. Eli Gaventa fa parte del New Israel Fund, mentre Em Hilton è un membro dell'esecutivo di Yachad UK. Durante l'iniziativa, il primo ha tenuto una lezione sulla definizione talmudica di responsabilità collettiva; dal canto suo, 'Em' ha parlato del suo lavoro con diverse organizzazioni pacifiste in Gran Bretagna e in Israele.

Dato il ruolo che Yachad e New Israel Fund UK hanno finora avuto nell'ampliare il dibattito su Israele e Palestina nella comunità ebraica britannica, bisogna descrivere in breve di cosa si occupano le due organizzazioni. La prima è nata nel 2011; in maniera simile all'americana JStreet, Yachad si descrive come 'Pro - Israele' e 'Pro-Pace'; l'obiettivo dell'organizzazione è quello di dare voce ai sostenitori di una soluzione a due stati al conflitto israelo-palestinese all'interno della comunità ebraica. Il New Israel Fund UK non è altro che la filiale britannica dell'omonima organizzazione filantropica internazionale fondata nel 1979. Essa opera in Israele e nella diaspora ebraica organizzando onerose raccolte fondi per la società civile israeliana. Le organizzazioni sostenute dal New Israel Fund operano su fronti diversi, da quello del pluralismo religioso (come Women of the Wall) a quello dell'occupazione (come Breaking the Silence).

Il lavoro di queste organizzazioni sembrerebbe rispecchiare l'orientamento politico della maggior parte della comunità ebraica nel Regno Unito. Ciò sarebbe quanto dimostrano due sondaggi, uno del 2010 condotto dall'Institute of Jewish Policy Research, l'altro da IPSOS Mori nel 2015: entrambi i sondaggi confermano che la maggior parte degli ebrei britannici rimane critica verso le politiche di Israele nei confronti dei palestinesi. Circa il 75% infatti sarebbe contrario all'espansione di insediamenti ebraici in Cisgiordania. Il 58%, come rilevato dal secondo sondaggio, sarebbe scettico sul futuro democratico di Israele se l'occupazione dovesse continuare. Allo stesso tempo, oltre l'80% degli ebrei britannici riconosce ad Israele un ruolo importante come stato ebraico e democratico. Circa il 92% ritiene che Israele giochi un ruolo fondamentale nella loro identità ebraica.

Di conseguenza, il dibattito sul conflitto israelo-palestinese nella comunità è meno conflittuale adesso rispetto a qualche anno fa. Basti pensare che quest'anno l'organizzazione comunitaria principale, il 'Board of Deputies of British Jews', ha ospitato a maggio la ONG israelo-palestinese 'Parents' circle', che riunisce parenti di vittime israeliane e palestinesi nel conflitto.

Nonostante ciò, l'accusa frequente rivolta dalla dirigenza del Board of Deputies verso organizzazioni quali Yachad e New Israel Fund UK è di 'rappresentare una minoranza estremista'. Ad esempio, dopo il voto del consiglio di Sicurezza dell'ONU sulla risoluzione 2334 lo scorso dicembre, la posizione favorevole di Yachad è stata pubblicamente condannata dal presidente del Board of Deputies Jonathan Arkush. Tale risoluzione invita la comunità internazionale a differenziare Israele dai Territori da esso occupati e rinnova l'impegno dell'ONU verso il processo di pace. Allo stesso tempo, le posizioni del presidente del Board of Deputies Arkush quest'anno sono spesso state criticate da buona parte della comunità ebraica. In particolare, il tempestivo comunicato congratulatorio nei confronti di Trump subito dopo la vittoria ottenuta nelle scorse elezioni presidenziali americane; più recentemente, ha fatto discutere un suo articolo nella stampa ebraica dopo gli attentati di Manchester e Londra, che invita la comunità musulmana britannica a dissociarsi perentoriamente dal terrorismo islamico.

Queste posizioni farebbero trasparire una divergenza politica fra la dirigenza comunitaria e le organizzazioni ebraiche progressiste, ma non necessariamente esse sono indicative dell'orientamento generale comunitario. Questo non significa che le organizzazioni progressiste non abbiano sfide dinanzi a loro: esattamente come rivelano per la comunità ebraica americana statistiche quali quella condotta dal Pew Research Centre nel 2016, il divario politico più ampio è rappresentato dalla divisione fra ebrei religiosi e laici. In questo caso specifico, si intendono gli ebrei di orientamento ortodosso rispetto non solo ai laici, ma anche alle denominazioni 'Reform' e 'Masorti' (Conservative). Ciò indicherebbe il bisogno da parte di queste organizzazioni di avvicinare ebrei provenienti dal mondo ortodosso per allargare la base del proprio consenso.

Giacomo Paoloni

Cracovia - Gerusalemme andata e ritorno

Cos'hanno in comune Cracovia e Gerusalemme? Questo è il grande interrogativo della 2ª edizione del Festiwal Kultury Żydowskiej (Festival di Cultura ebraica) di Cracovia, che si è tenuto dal 24 Giugno al 2 Luglio e che quest'anno – in onore del cinquantesimo dalla Guerra dei Sei Giorni – ha scelto proprio Gerusalemme come tema principale.

A prima vista l'antica città polacca, con i suoi tetti appuntiti e un'anima smaccatamente esteuropea, non sembra avere niente da condividere con Gerusalemme. È molto difficile guardare al rapporto tra Polonia e mondo ebraico senza usare le lenti della Shoah, ma questo rende impossibile rendere la complessità di un rapporto sviluppato in secoli di presenza ebraica in Polonia. Il legame tra Cracovia e Gerusalemme, malgrado le apparenze e le distanze, è infatti di una connessione profonda, un cordone ombelicale ancora non del tutto reciso che collega l'antico cuore della diaspora alla terra promessa. Una nota leggenda chassidica narrava come gli ebrei, in fuga dalla Repubblica Ceca e Germania dell'XI-XII secolo, avessero letto proprio "Polin", Polonia, inciso sugli alberi e da questo fosse nata la decisione di stabilirsi qui. Un'altra leggenda raffigurava la Polonia come direttamente collegata con Gerusalemme per vie misteriose: quando il Messia sarebbe arrivato, gli ebrei polacchi sarebbero stati i primi ad essere trasportati a Zion e assistere alla redenzione. L'aura di sacralità che circonda la Polonia in queste leggende, che sembrano quasi voler costruire una "nuova terra promessa" localizzata nella diaspora, tradisce le profonde difficoltà di dare un senso alla propria identità ebraica lontano dalla terra d'Israele, una riflessione che non ha mai perso attualità.

La scelta degli organizzatori è stata di evitare qualunque implicazione politica riguardo la Guerra dei Sei Giorni, e dunque celebrare Gerusalemme per lo spazio unico che occupa nel cuore dell'ebraismo senza addentrarsi in ambiti estranei allo scopo di un festival culturale.

Delle installazioni chiamate Taxi-Link hanno permesso ai visitatori di percorrere il centro di Gerusalemme senza lasciare Cracovia, un viaggio virtuale che per il pubblico – composto in larga parte di non ebrei – rappresentava un'occasione unica per conoscere la capitale d'Israele dal punto di vista ebraico. Tour guidati condurranno i visitatori all'interno di Kazimierz, il quartiere ebraico di Cracovia, con una particolare attenzione ai tentativi di ricordare Gerusalemme *dentro* il quartiere polacco, nella sua progettazione e nel suo patrimonio artistico.

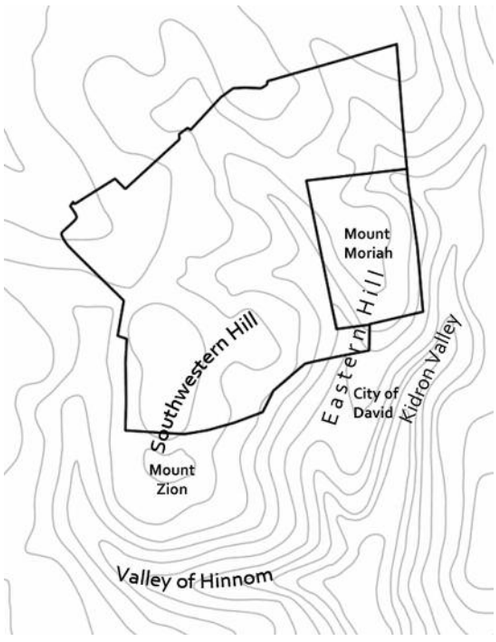
Una delle peculiarità del festival di Cracovia la presenza non solo di un pubblico ma anche di un team in larga parte di non ebrei. Il festival vuole proporsi come un tentativo (senza dubbio tra i più riusciti) di una riscoperta dell'antico pluralismo culturale, etnico e religioso della Polonia andato perduto con la seconda guerra mondiale. Questa nostalgia, paradossalmente, non è rivolta al passato, e a testimoniarlo è lo spazio lasciato alla valorizzazione della lingua yiddish: alcune lezioni erano proprio in yiddish ed una stanza era destinata per permettere ai partecipanti di fare conversazione solo nella lingua degli ebrei ashkenaziti. Una lingua che, come l'ebraismo in Polonia, appariva destinata inevitabilmente a scomparire, ma che forse ha ancora qualcosa da dire.

Maria Savigni

Sul cartellone:
La violenza
è il nostro futuro?

(segue da pag. 1) **Gerusalemme e Sion**

avvenne l'Ultima Cena, un monastero e una yeshivà – per dare il nome a un movimento politico che ha cambiato in modo così radicale la storia del popolo ebraico? D'accordo, Sion è ampiamente nominata nel Tanakh: "Poiché da Sion uscirà la Torah e la parola del Signore da Gerusalemme" dice Isaia; e anche il già menzionato salmo 137 inizia raccontandoci che "Sui fiumi di Babilonia, là sedemmo e piangemmo, e ricordammo Sion". Senza dubbio ci sono centinaia di ottime ragioni storiche che spiegano la predilezione biblica per questa collinetta un po' anonima (anche se, per la verità, non è detto che le fonti bibliche quando parlano di Sion intendano il Monte Sion di oggi). Devo comunque confessare che ogni volta che mi sono trovata sul monte Sion non sono mai riuscita a sfuggire alla sindrome del "Ma come? Tutto qui?" Tanto più che, diciamocelo, non è che il Re David sia sempre stato esattamente uno stinco di santo.



Il centro storico di Gerusalemme, il Monte del Tempio e il Monte Sion

Una collinetta un po' ambigua, fuori dalle mura della Città Vecchia ma non certo nella città nuova, dentro la Linea Verde – i confini di Israele fino al 1967, quelli internazionalmente riconosciuti (almeno, stando a Google Maps, cioè, al punto in cui Google Maps infila il segnaposto quando gli viene chiesto "monte Sion") – ma quasi sul confine, e forse in parte in quella che prima del '67 era terra di nessuno.

Ci sono tante parti di Gerusalemme più significative di questa collinetta. Ci sono la Gerusalemme israeliana e quella araba, quella ebraica, quella cristiana e quella musulmana. Tante Gerusalemme che a volte neppure si percepiscono a vicenda, se non come un fastidioso ostacolo. E non si può certo dire che esista una sola Gerusalemme ebraica o israeliana: c'è la Gerusalemme laica e c'è quella religiosa, c'è la Gerusalemme politica (parlamento, governo, presidenza della repubblica, corte suprema), quella della memoria (Yad Vashem), quella universitaria, la collina con le tombe di Herzl, di Golda Meir e di Rabin; e c'è anche una Gerusalemme italiana. È vero che si potrebbe dire lo stesso di qualunque città, da Torino a Parigi, da Londra a New York, per non parlare di Roma (che per di più ha la caratteristica di essere una capitale divisa tra due stati – come Nicosia e come Gerusalemme secondo il diritto internazionale ma non secondo la legge israeliana). Ma Gerusalemme resta comunque un incredibile e affascinante miscuglio di contraddizioni. Come il Monte Sion e come il sionismo.

E se il significato simbolico di Sion stesse proprio nel "tutto qui"?

Non che la collinetta abbia molto in comune con il sionismo, ed è un caso che si sia ritrovata a rappresentare un movimento politico; ma forse almeno in parte il "tutto qui?" è proprio ciò che riassume meglio l'essenza del sionismo: movimento troppo religioso per i laici e troppo laico per i religiosi, non utopistico, non appassionante, fondato su compromessi che scontentano un po' tutti e non entusiasmano nessuno ma sono gli unici a funzionare nella pratica. Sionismo significa credere in uno stato ebraico e democratico anche quando appare difficile conciliare i due termini, in una storia fatta di piccoli passi e piccole conquiste, nella consapevolezza che non esistono soluzioni semplici né indolori.

La mia definizione di sionismo richiama quella che Michael Walzer in *Esodo e rivoluzione* chiama la politica dell'Esodo, quella fatta di piccoli passi, di un cammino difficoltoso verso una terra promessa che sarà un po' meglio dell'Egitto ma richiederà comunque impegno e fatica. Alla politica dell'Esodo Walzer contrappone la politica del Messia, quella che vuole tutto e subito senza mediazioni, e osserva come (almeno nei primi anni di vita dello Stato di Israele) le metafore legate all'Esodo ricorressero maggiormente nei discorsi della sinistra mentre nei discorsi della destra erano più frequenti i riferimenti al Messia. Tutto ciò può suonare strano in Italia (e in generale nella diaspora) dove la parola "sionismo" è largamente percepita come sinonimo di nazionalismo di destra. Ma non dobbiamo dimenticare che nelle ultime elezioni israeliane "campo sionista" era il nome della lista di centro-sinistra.

Non dimentichiamo Gerusalemme, non dimentichiamo nessuna delle sue mille anime e non dimentichiamo Sion che simbolicamente le riassume tutte e le rappresenta nella loro molteplicità e contraddittorietà. E se non dimentichiamo Sion non dimentichiamo neanche il sionismo, per non dover scoprire tra non troppo tempo che è stato soppiantato dal moriahismo o da qualcosa del genere.

Anna Segre

israele

(segue da pag. 1) **Jcall...**

Due stati, ancora possibile?

Un sabato sera a Tel Aviv incontriamo A.B. Yehoshua, sempre arguto, bonariamente polemico e irriverente. Ci ripete quanto già espresso in recenti interviste: la presenza di circa 600.000 israeliani fra Gerusalemme est e la Cisgiordania, la stessa topografia degli insediamenti così intrecciata con le località palestinesi, gli ostacoli enormi allo sgombero delle colonie, il timore di una quasi "guerra civile" che scuota e sconvolga Israele rendono molto difficile la spartizione della terra contesa come voluto dal paradigma "a due stati" che domina la scena politica dagli anni '80 e soprattutto dagli anni '90 con gli accordi di Oslo. Come soluzione forse transitoria occorre alleviare le condizioni di oppressione dei circa 100.000 palestinesi abitanti nella Area C – circa il 60 % della Cisgiordania, sotto il controllo pieno di Israele – e dei 300.000 residenti arabi di Gerusalemme est accordando loro diritti di cittadinanza.

Altri sostengono che, pur nel rispetto del principio di "due stati sovrani per due popoli" lungo i confini pre-67, il paradigma, dominante negli ultimi 20-30 anni, della separazione fra israeliani e palestinesi contraddice geografia dei luoghi e demografia – che vedono le due popolazioni frammiste sullo stesso territorio – nonché il legame affettivo-spirituale di ambedue i popoli con la terra. Propongono quindi di passare a un modello "confederale" in cui israeliani e palestinesi, pur rispettivamente cittadini dei loro stati ed elettori dei propri Parlamenti, godano di libertà di movimento e di residenza in un'unica "patria" comune. È un'ipotesi seduttiva, stretta fra il realismo dei fatti sul campo che spingono verso un esito del genere e l'utopia del ritenere che i coloni siano disposti ad alterare drasticamente il loro stile di vita, aprendo le loro comunità, accettando di essere soggetti alla sovranità palestinese, senza la protezione dell'esercito e d'altra parte che gli israeliani accettino l'ingresso ancorché graduale di rifugiati palestinesi sul territorio di Israele [2].

Insomma, l'interrogativo preminente per la possibilità dei "due stati" riguarda i coloni e il loro atteggiamento. Gli assertori più coerenti dei due stati, dagli accordi di Ginevra del 2003 alle trattative fra Olmert e Abu Mazen fino alla mediazione appassionata di Kerry del 2014, insistono sul fatto che circa metà dei 120 insediamenti sono piccoli e remoti (in totale circa 30.000 abitanti), in altri 50 risiedono circa 100.000 coloni. Restano 15 insediamenti, detti, nel linguaggio degli addetti ai lavori "settlement blocs", in un triangolo compreso fra Modiin Illit a nord di Gerusalemme, Maale Adumim a est e Gush Etzion a sud, dove risiedono oltre 400.000 israeliani (l'80 per cento di coloro che vivono oltre la Linea verde pre-67). La superficie di questi occupa circa il 4 % della Cisgiordania e uno scambio paritario in cui Israele cederebbe suoi territori vicini alla striscia di Gaza o nel sud vicino al Mar Morto consentirebbe di incorporare quell'80% e di evacuare gli altri 130.000 con il favore di adeguati indennizzi economici.

Una posizione affine è avanzata da Commanders for Israel's security – un'associazione di ex generali dell'esercito, Mossad e Shabak – che ci ha esposto in un incontro Michel Maayan, ex alto dirigente del Mossad [3]. Riconoscendo che un accordo di pace non è oggi possibile per la debolezza e le divisioni in seno al mondo palestinese, il settarismo ideologico di Hamas, la frantumazione degli stati nel Medio Oriente, essi ritengono che sia necessaria una fase transitoria che garantisca la sicurezza di Israele e consenta l'affermarsi nel tempo di un clima di fiducia che prepari un accordo di pace. L'annessione fra il 3 e il 4% della Cisgiordania con scambio di territori, il ritiro dell'esercito e lo sgombero dei circa 130.000 coloni saranno rinviati al momento in cui si giungerà a quell' accordo. Nel frattempo Israele dovrebbe accettare l'offerta di pace della Lega araba e la convergenza di interessi con il mondo sunnita contro l'espansionismo dell'Iran e la minaccia dell'ISIS; dichiarare di non nutrire pretese territoriali ad est della barriera, interrompere ogni attività di costruzione nelle colonie in quell'area e soprattutto consentire lo sviluppo di attività edilizia ed economica nell'area C della Cisgiordania così vitale per i palestinesi che vi abitano.

I palestinesi

A Ramallah negli uffici dell'OLP incontriamo Nabil Shaat, uno dei principali negoziatori di Camp David, Taba, Annapolis, e Muhammad Al-Madani, capo del comitato per i rapporti con la società israeliana. Si discute dei modi in cui l'ANP possa influire sull'opinione pubblica in Israele, in particolare di quei vasti segmenti della stessa rassegnati all'ineluttabilità del conflitto, scettici circa la possibilità di una ripresa della trattativa o convinti, come la retorica della destra agita da sempre, che non vi sia tra i palestinesi un "partner" negoziale. Afferma Shaat: un assetto a "due stati" in pace e buon vicinato è vitale per il futuro della Palestina ma anche di Israele, ma vi è fra gli israeliani una corrente annessionista via via più forte che trae alimento dall'ideologia nazional-religiosa che rifiuta il principio della spartizione. D'altra parte sondaggi recenti [4] mostrano che soltanto il 44% dei palestinesi sostiene una soluzione a "due stati", mentre ben il 36 mira ad uno stato unico con pari diritti per i suoi cittadini. Il 71% non ritiene che vi sarà uno stato di Palestina sovrano entro i prossimi cinque anni. I palestinesi intervistati, disillusi dai fallimenti

dell'ANP nel negoziato con Israele, restano scettici circa la ripresa di trattative bilaterali con Israele e optano per forme di resistenza non violenta all'occupante unite ad un'azione diplomatica volta a "internazionalizzare" il conflitto (ONU, Corte penale internazionale, ecc.). Secondo Shaat, per giungere a un accordo Israele dovrebbe accettare l'offerta di pace e di normali rapporti avanzata dalla Lega Araba anni fa: in un contesto regionale di pace i palestinesi potrebbero godere di un sostegno economico soprattutto per la riabilitazione dei rifugiati e Israele di garanzie di sicurezza strategica di cui necessita in cambio del ritiro dai territori in un Medio Oriente scosso dalla frantumazione degli stati. L'ANP sostiene la non-violenza, ma il permanere dell'occupazione e delle vessazioni quotidiane che ne derivano (900.000 palestinesi hanno vissuto periodi di detenzione nelle carceri d'Israele dal '67 ad oggi) è un detonatore costante di violenza; Hamas, che in un suo recente documento malgrado alcune ambigue aperture esita a scegliere l'opzione della non violenza, perderà consensi nelle eventuali elezioni qualora si giungesse ad un accordo di pace che sarebbe condiviso da larga parte dei palestinesi elettori.

L'opinione pubblica in Israele

Inchieste d'opinione che si susseguono descrivono un quadro complicato ma la cui lettura è essenziale in quanto data l'enorme asimmetria di potere fra le due parti in lotta quanto accade all'interno di Israele, nella società e nella classe politica, è cruciale per le sorti del conflitto. Una minoranza di ebrei israeliani – Alon Liel, ex Direttore del ministero degli Esteri e tra i promotori della campagna SISO, la stima in poco più del 20 % – ritiene urgente porre fine all'occupazione ed è disposta ad agire contro lo status quo e in difesa della democrazia nel paese lesa dall'offensiva di sapore maccartista della destra contro i media, la giustizia, l'accademia, le istituzioni culturali, le ONG. Una minoranza più ampia predica l'annessione dei territori e cela con ambiguità lessicale la sorte dei palestinesi che vi abitano: saranno annessi anche essi ma senza diritti civili e politici, oppure espulsi, oppure spinti con lusinghe economiche ad emigrare, ed emigrare dove? La maggioranza fluttuante ammette che vi sia un prezzo da pagare per la pace, ma vuole che quel prezzo sia il minimo possibile, cioè che Israele mantenga il controllo sul massimo di territorio e conceda il minimo dei diritti ai palestinesi che resteranno sotto occupazione. Per un complesso di ragioni – la separazione profonda fra le due società, la percezione prevalente in Israele dei palestinesi come il nemico omicida e ingrato, che non merita fiducia né diritti di un popolo, la valutazione errata dei costi materiali ed umani del conflitto da un lato e dei dividendi della pace dall'altro, l'illusione che lo status quo possa essere sostenuto indefinitamente, il sentimento di insicurezza connesso con il ritenere che il conflitto arabo-ebraico sia un elemento permanente, quasi esistenziale della condizione di Israele – per larga parte degli israeliani il rischio della "pace" con i suoi benefici incerti e lontani nel tempo eccede il costo della "non pace", di una normalità in fondo tollerabile, un'economia florida, una società vibrante, nonostante l'irrompere ricorrente della violenza e il degrado della democrazia nel paese.
Come ci ha confermato Stav Shaffir, giovane parlamentare laburista, in un incontro alla Knesset, il 55 % degli israeliani (il 50% fra gli ebrei, l'80% fra gli arabi di Israele) appoggia i "due stati". È una quota declinante fra gli intervistati, ma resta solida malgrado la retorica ossessiva della destra circa la mancanza di partner e le nequizie infinite dei palestinesi. Ma allorché si precisano i dettagli di un accordo sulla base dei negoziati passati, un accordo che preveda la nascita di uno stato palestinese smilitarizzato, il ritiro di Israele sui confini pre-67 con scambio di territori, il ritorno in Israele di circa 100.000 profughi palestinesi in virtù della riunificazione delle famiglie, Gerusalemme capitale dei due stati con il Muro del pianto e il quartiere ebraico sotto giurisdizione israeliana, il Monte del Tempio e i quartieri cristiano e musulmano sotto quella palestinese, sarebbe approvato appena dal 41 % degli ebrei israeliani, dall'88 degli arabi israeliani e dal 42 dei palestinesi.
Su questi incerti strati d'opinione tendono ad orientare la loro azione nuovi movimenti di base, che nascono dalla società civile, ma faticano per ora a tradursi in azione politica: fra questi, Darkenu – volontari che agiscono quasi "porta a porta" nelle periferie del paese, fra gli elettori di destra, gli strati più marginali della società che non intravvedono il legame fra la loro povertà, le disuguaglianze acute nel paese e il costo dell'occupazione – e "Women wage peace" – un movimento di donne nato appena l'anno scorso e che ha portato migliaia di donne, ebree ed arabe, a marciare per giorni nell'ottobre invocando la fine del conflitto. In una visita a Sderot, la città scossa da anni dalla guerra di guerriglia condotta da Hamas e ad Ofakim, una modesta città di sviluppo nel Negev, donne di questo movimento, di famiglie originarie dei paesi arabi e orientate per tradizione a votare per la destra ci danno il senso del potere trasformativo di siffatte azioni dal basso.
Quanto alle ONG più affermate nel campo della pace, aggregate in un Foro che ne coordina più di 100, diretto da Yuval Rachamim, prima Direttore di Parents'Circle, sono in una condizione difficile sotto la minaccia di una proposta di legge di Netanyahu che vieterebbe il finanziamento da parte di governi o istituzioni internazionali. Di quelle che beneficiano di tali fondi ben 25 su 27 sono ONG attive sul fronte della pace e della difesa dei diritti umani.

Azioni sul terreno

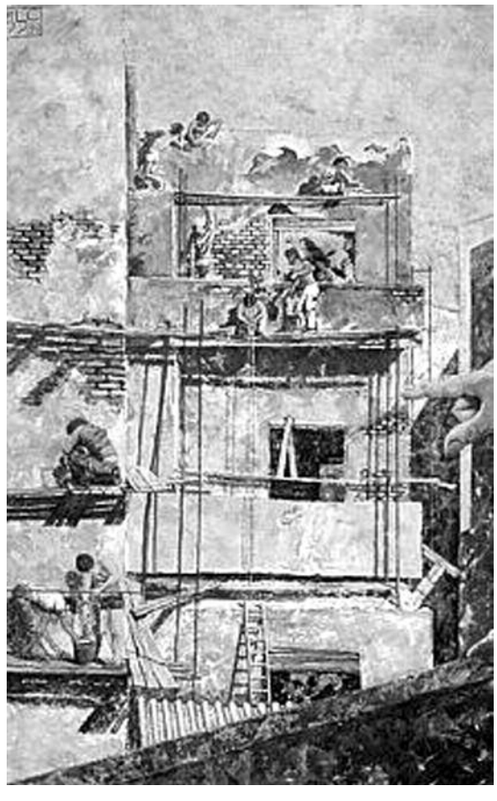
Due i momenti di grande potenza emotiva: il primo, l'esserci uniti ad una Marcia lungo la Linea verde – il confine armistiziale fra Israele e Giordania del 1949, tuttora riconosciuto internazionalmente come il confine di Israele, ma rimosso dalla pubblicistica ufficiale in Israele (mappe, libri di testo) – organizzata da Machsom Watch, la ONG composta essenzialmente da donne che vigila sul comportamento dei militari nei posti di blocco e lungo i punti di frontiera fra Israele e la Cisgiordania, conclusasi con una serata di discorsi, letture di testi e canti ispirati alla pace a Neve Shalom, la comunità arabo-ebraica fondata da Bruno Hussar; il secondo, la visita con Machsom Watch alle 5 di mattina di un giorno qualsiasi al posto di blocco di Eyal, vicino a Qalqilia, un luogo di ingresso di lavoratori palestinesi diretti ai posti di lavoro in Israele. Circa 120.000 palestinesi lavorano legalmente in Israele, soprattutto nel settore delle costruzioni e dei servizi; un numero incerto di "illegali" inoltre varca la barriera di separazione e trova un qualche lavoro occasionale nelle città di Israele. Il controllo è affidato alla tecnologia delle impronte digitali e alla vigilanza di guardie private in virtù di contratti con l'esercito; dall'altra parte del confine dopo un passaggio stretto da inferriate una marea immane di furgoni, pullman, auto private attende gli operai, una vita segnata dalle 3 di mattina alle 7 di sera dalla povertà che affligge i loro villaggi e dal bisogno di assicurare qualcosa alle famiglie (il reddito pro capite in Cisgiordania è intorno ai 3000 euro annuali contro oltre 30.000 in Israele).
Poi a Hebron, in una visita guidata da Lior Amichai, di Shalom Achshav: una città segregata, da una parte 200-300.000 palestinesi, dall'altra circa 700 ebrei, raccolti in alcune strade di una zona limitata, dove si alternano case e yeshivot, protette da garitte, inferriate e soldati di guardia. Vigilano anche e si interpongono in momenti di frizione osservatori internazionali fra cui alcuni nostri carabinieri. Una delle strade principali è ancora in parte abitata da arabi; si susseguono negozi sigillati, abbandonati, spettrali, i muri coperti di graffiti e cartelli che celebrano il "possesso" ebraico di Hebron, il ritorno degli ebrei dopo l'eccidio del '29 e la riconquista del '67.
A Gerusalemme, in compagnia di un giovane di Ir Amim [5], ci appare la complessità di una città, che la retorica ufficiale celebra come "capitale unita, eterna, indivisibile" di Israel, invece profondamente divisa, etnicamente e socialmente. Basta un occhio intellettualmente onesto, una visita a quartieri come Jabel Mukabber, Sur Bahar o Ras Al Amud a sud, o più a nord Beit Hanina o Shuafat. Nella parte ovest della città vivono circa 300.000 ebrei israeliani, nella parte est 230.000 israeliani e 350.000 palestinesi, con lo status di residenti permanenti. Sono cioè in larga parte nativi della città, riconosciuti dopo l'annessione del '67 come residenti, ma non cittadini dello stato nella cui capitale essi vivono, nel perenne timore che i loro diritti siano revocati se lasciano la città per studiare all'estero o per altre ragioni. Secondo le proposte di Clinton nei negoziati di Camp David del 2000 i quartieri "ebraici" sarebbero stati parte di Israele, quelli "arabi" parte della Palestina; un principio simile si sarebbe attuato nella città vecchia. Ma il governo di Israele è ostinatamente contrario alla condivisione della città, punto invece irrinunciabile per i palestinesi.

Giorgio Gomel

[1] Vedi miei articoli su Ha Keillah (ottobre 2016 e maggio 2017)
[2] www.2states1homeland.org
[3] Materiale dettagliato sul loro piano "Security first" si trova in www.en.cis.org.il
[4] Polls by Tami Steinmetz Center for Peace Research, Tel Aviv University e Palestinian Center for Policy and Survey Research, Ramallah. Dicembre 2016
[5] Ir Amim è una ONG israeliana che sostiene l'idea di una Gerusalemme fisicamente unita e capitale condivisa dei due stati – Israele e Palestina – con opportune autonomie municipali da negoziarsi fra le parti. Nel frattempo, combatte perché siano assicurati servizi sociali e sanitari decenti ai quartieri arabi di Gerusalemme est separati dalla città dalla "barriera" e lo status quo a tutela dei luoghi sacri nella città vecchia sia rigorosamente osservato
(per dettagli, cfr. www.ir-amim.org.il)

Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte



Leo Contini, Cantiere, acquerello

israele

BAZAR MEDIO-ORIENTE

La mia prima volta in Israele è stata nel 2006, con la mia famiglia. Era agosto e a nord c'era la guerra, con i missili di Hezbollah che raggiungevano la Galilea fino a Haifa e l'inevitabile risposta israeliana, che portava i soldati di Tzahal a penetrare temporaneamente nel Libano meridionale fino al fiume Litani. È stata anche la prima volta a Gerusalemme, nel dedalo di viuzze un po' magico e un po' da emicrania della Città vecchia. In uno dei cento negozietti di souvenir rigorosamente identici uno all'altro ho acquistato una piccola scacchiera per diverse centinaia di shekalim: non ricordo esattamente l'ammontare dell'esborso, ma conservo incisa in mente l'espressione appena vagamente ironica del beneficato venditore subito dopo aver incassato quella che – me ne sarei accorto successivamente parlando con persone più esperte – era poco meno di una generosa elargizione. "Bisogna contrattare, discutere sempre: qui funziona così", mi è stato detto, "non solo per evitare di pagare somme spropositate, ma anche per ottenere il rispetto dell'interlocutore. Non siamo in Europa, benvenuto in Medio Oriente". Quando si è ripresentata l'occasione ho provato, un po' per curiosità e un po' per sfida, a seguire i consigli. I risultati sono stati sbalorditivi: per esempio l'acquisto per 15 shekalim (all'epoca meno di 3 euro) di oggetti per cui il primo prezzo che mi era stato chiesto superava i 200. Probabilmente il loro valore reale arrivava a malapena alla metà della somma pagata, ma questo è un altro discorso.

Perdonate il lungo prologo, ma non è mia intenzione compilare un prontuario del buon acquirente – o, più prosaicamente, del turista che non vuole farsi imbrogliare. Quello che vorrei dire è molto semplice e non troppo originale: la mia impressione è che in Medio Oriente spregiudicatezza, tentativo di raggirare il prossimo, orgoglio e senso dell'onore sproporzionato alla realtà, almeno se confrontati ai nostri standard europei, siano principi diffusi non soltanto tra i merciai all'ombra della Porta di Damasco, ma in tutto l'agire pubblico, dalla contrattazione dal salumiere alla diplomazia tra Stati. È anche per questo modo di fare che le alleanze e le faide, in quella regione, possono durare generazioni ma anche cambiare repentinamente. Certamente l'autoritarismo diffuso ovunque fuorché in Israele e il perdurare, soprattutto nei Paesi arabi in senso stretto e in ampie zone del Maghreb, di una struttura sociale fondata su nuclei tribali, rendono più agevole la nonchalance diplomatica. Non credo però che questo basti a spiegare la girandola delle alleanze: ormai i nostri quotidiani, per raccapezzare il lettore, sono costretti a ricorrere sempre più spesso a schemi e mappe per sintetizzare gli schieramenti contrapposti. I paladini della crociata, poi, abituati a dividere persone e Paesi interi in buoni e cattivi, sono in evidente difficoltà: non resta loro che confidare nella memoria corta delle moltitudini votanti.

Alleati oggi, nemici implacabili domani, dunque. Della girandola di alleanze è caso evidente, ma in linea con la tendenza globale, la guerra in Siria. Assad, la Turchia, l'Iran, Hezbollah, Isis, la Russia di Putin, al Nusra, gli Stati Uniti, i curdi: gli attori, nell'arco di pochi anni, hanno spesso dovuto aggiornare la tabella amici/nemici. Ci sono quelli per cui è un'abitudine cambiare sodali all'occorrenza, come la Turchia di Erdogan o la Russia di Putin, e che non si fanno problemi a gettare qualche migliaio di morti – è il caso di dirlo – sul tavolo di nuove alleanze, o a sacrificare diritti e democrazia sull'altare dell'onore, del rispetto internazionale, del decisionismo eletto a sistema e di altri strumenti di deterrenza. E non c'è davvero bisogno di scomodare i gruppi terroristici, i loro sostenitori e finanziatori diretti, come l'Iran, o chi come Assad ha fatto del massacro una pratica quotidiana.

Rimangono i Paesi democratici, quelli per cui l'opinione pubblica è un meccanismo di bilanciamento e confronto. In Medio Oriente non sono molti, in realtà. Anzi ce n'è uno solo, e sappiamo tutti benissimo quale. Ma vanno considerati anche gli Stati Uniti che, pur distanti geograficamente decine di migliaia di chilometri, hanno interessi, basi militari e la responsabilità di essere, piaccia o no, corifei dell'Occidente e dei suoi valori. Per costoro non è facile muoversi nei deserti dell'Arabia e del Sahara, stretti come sono tra le sacrosante remore ad adeguarsi alle pratiche non proprio di bisturi degli altri protagonisti regionali e la necessità di non perdere la faccia, in un contesto in cui il rispetto e l'onore contano eccome. Quando Obama ha scelto di non intervenire in Siria dopo il superamento della linea rossa da lui stesso posta, la perdita di immagine degli Stati Uniti è stata colossale. Si trattava d'altra parte di una situazione *lose-lose*, in cui l'allora Presidente a stelle e strisce avrebbe comunque perso, doveva solo decidere che cosa. Il suo successore alla Casa bianca è apparentemente molto più spregiudicato, più *mediorientale* direi, nonostante il pallore *wasp*. L'impressione è che in una circostanza analoga sceglierebbe di salvare onore e rispetto, anche a costo di gettare benzina sul fuoco della ormai almeno quarantennale guerra civile arabo-islamica. Trump non è un intellettuale come Obama, e portare avanti la bandiera del mondo libero non sembra proprio una sua priorità, così come farsi garante di diritti o del futuro del pianeta. Divide il mondo in *good guys* e *bad guys*, e chiede loro di azzuffarsi quanto vogliono a patto di lasciarlo in santa pace. Nel primo gruppo piazza l'Arabia Saudita, nel secondo l'Iran. Quello che annichilisce della proposta politica di Trump è l'utilizzo di una strumentazione ipersemplificata da applicare a una realtà che non ha di colpo, come per magia, risolto le proprie asprezze e difficoltà. Non credo che Obama non abbia preso decisioni discutibili e fatto errori, ma certamente il livello di complessità del modo con cui la sua amministrazione ha cercato di risolvere i problemi era molto superiore. Però c'è un però. Se il modello di Trump ha qualche chance di produrre risultati, sospetto che possa farlo proprio in Medio Oriente, anche se ovviamente non è detto che i risultati siano positivi. La domanda è se considerare la linea di Trump rozza e basta oppure rozza e pragmatica. Credo che i despoti arabi comprendano la logica amico/nemico molto bene, mentre interpretano i dubbi, i ripensamenti e i distinguo in stile Obama come segni di debolezza. Comprendono la logica tribale amico/nemico, chiara come una condanna senza appello ma in cui i rapporti potrebbero rovesciarsi con il mutare degli interessi in un domani non lontano. Comprendono questa logica perché è anche la loro.

E Israele? Che cosa dire del minuscolo Stato ebraico, l'unico democratico della regione anche se non senza problemi di ogni genere, inclusi recenti e veementi tentativi, da parte dell'attuale governo, di lanciarsi all'arma bianca alla conquista dei territori dell'amministrazione dello Stato, della giustizia, dei media? In estrema sintesi direi che Israele risente da una parte dell'origine dei suoi fondatori, che erano intellettuali europei anche quando rinunciavano agli studi per imbracciare la vanga e, per sopravvivere, il fucile. Dall'altra, però, Israele oggi è molto cambiata, e la massiccia immigrazione degli ebrei in fuga dai Paesi islamici, di poco successiva allo sterminio di due terzi degli ebrei europei, ha trasformato la società e di conseguenza anche la politica. Oggi Israele è un Paese più mediorientale e meno europeo di quanto fosse 60 anni fa, e poco importa se i centri commerciali e i fast food hanno sostituito le mense comuni dei kibbutzim: di McDonalds ce ne sono anche nelle capitali arabe, se è per questo. Chi governa senza sostanziale opposizione la politica e la diplomazia israeliana da molti anni, Benjamin Netanyahu, somiglia sempre più ai leader dei Paesi circostanti. Con le debite distinzioni, perché Israele è ancora, e mi auguro rimanga, una democrazia e uno Stato di diritto, con tutti i problemi delle democrazie, dall'Atene di Pericle agli Stati Uniti nel Novecento. Eppure se penso a Netanyahu penso anche a spregiudicatezza, propaganda interna e populismo con una spolverata di razzismo quando serve (ricordate le grida a fermare il "voto arabo" durante le ultime elezioni politiche?), assalto alla Corte Suprema e all'indipendenza della magistratura, tentativo di controllo sui media, volontà di imporre con l'azione il rispetto degli altri attori della scena internazionale, decisionismo e accumulo sulla propria persona di incarichi e ministeri, capacità di costruire il vuoto politico intorno a sé, emarginando gli astri nascenti del suo stesso partito, vittimismo e complesso di Masada, sforzo di suscitare l'orgoglio nazionalista, accuse di alto tradimento rivolte a chi non è d'accordo, diplomazia sfrontata più attenta a guadagnare qualche punto che a difendere il sistema dei diritti e delle libertà e una buona dose di faccia tosta. Mi chiedo se quel venditore di paccottiglia di Gerusalemme che ha cercato di raggirarmi fosse davvero un anonimo piazzista. O non fosse, piuttosto, il Primo ministro dello Stato di Israele.

Giorgio Berruto

Vignetta di Davì

BERTINO

PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27

Via B. Galliari, 14 - TORINO

CANALE 1, 1965-2017

Martedì, 9 maggio 2017, notiziario principale sul primo canale. Gheula Even, conduttrice ufficiale, scoppia a piangere in diretta. Circa un'ora prima dell'inizio della diretta è stato diffuso un comunicato ufficiale in base al quale, quello in programma sarebbe stato l'ultimo notiziario presentato nel contesto dell'attività del canale pubblico.

Questo notiziario così drammatico ed emozionante ha segnato la fine delle attività della "*Rashut ha-tzibur*" (Autorità pubblica per le comunicazioni) dello Stato d'Israele e l'inizio di un nuovo network: "*Kan*".

La *Rashut ha-tzibur* è stata l'autorità responsabile del funzionamento del primo e di altri canali in televisione, alla radio e su internet. Fino agli anni '90 del secolo scorso, quest'autorità è stata l'unica a gestire un canale televisivo e di gran lunga l'organo principale nel settore dei canali radio. La popolarità in questo periodo era al suo massimo ed il canale televisivo operava in regime di monopolio, praticamente senza competizione. Il finanziamento di questo canale avveniva attraverso un canone pagato da tutte le case in cui c'era un televisore, da programmi a pagamento e da fondi provenienti dallo Stato.

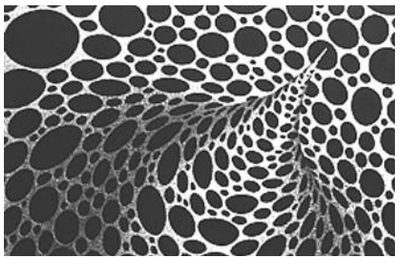
Da quel periodo, sono stati introdotti molti altri canali e la *Rashut* si è trovata ad operare come un canale tra i tanti, in forte competizione con i canali commerciali. L'audience del canale è diminuita in modo evidente soprattutto rispetto ai risultati ottenuti da tutti gli altri canali commerciali.

Nel corso degli anni, si è registrata una diminuzione preoccupante nel livello e nell'attività della *Rashut ha-tzibur*. I diversi consulenti e commissioni statali che hanno analizzato la situazione hanno stabilito che era causata dall'alto numero di dipendenti, dalle elevate retribuzioni, dalla rigidità dei contratti di lavoro e dalla legge che rendeva complicato dirigere l'Autorità con professionalità.

Nel 2007 il governo ha varato un progetto alternativo volto al cambiamento della *Rashut*. Il progetto ha portato al pensionamento di 700 dipendenti, ma i cambiamenti necessari erano ancora lontani da venire. La discussione sulla qualità dell'Autorità, la sua utilità ed efficienza finanziaria è continuata.

Tra i principali sostenitori del processo c'era il ministro degli interni (ex ministro per le comunicazioni) Ghilad Erdan, membro del partito del primo ministro (Likud); questi aveva proposto la cancellazione dell'Autorità per le comunicazioni e la creazione di una nuova azienda pubblica [*Taaghid, ndt*]. Il primo ministro ha appoggiato pubblicamente questa posizione ed in un paio di occasioni, si è anche espresso contro l'Autorità per le comunicazioni. Durante la propaganda elettorale delle ultime elezioni del 2015, in un video ha persino paragonato i dipendenti dell'Autorità ai terroristi di Hamas. In seguito alle critiche, il primo ministro si è dovuto scusare spiegando che non era sua intenzione. Ma oramai il danno era fatto.

Quando la nuova azienda incominciava a prendere forma, Netanyahu ha iniziato a temere di non avere sufficiente controllo della stessa *Taaghid* e dei suoi contenuti. Secondo il suo punto di vista era composta da troppi dipendenti critici nei confronti suoi e del suo governo. Per questo motivo ha iniziato ad attaccarla in ogni contesto possibile ed a dichiarare che non c'era alcun bisogno di essa. Tutta la discussione intorno alla chiusura della *Rashut ha-tzibur* avrebbe potuto essere un soggetto di una serie televisiva drammatica piena di politica, istinti e storie personali toccanti. Né il programma nucleare iraniano, né il terrorismo palestinese né questioni economiche fondamentali hanno occupato il sistema politico israeliano come questa vicenda. Giochi di potere e di ego, controllo politico sui media, scontro sui valori democratici, accuse di razzismo e discriminazione e molto altro ancora hanno accompagnato la chiusura della *Rashut* e la costituzione della nuova *Taaghid*.



I contrari alla chiusura della *Rashut ha-tzibur* sostenevano il bisogno di avere un canale pubblico in grado di dar voce a tutte le componenti della società, di risparmiare soldi pubblici ed essere sotto il controllo del governo che avrebbe dovuto fungere da garante. "A cosa serve un'azienda se noi non la controlliamo? Noi mettiamo i soldi e loro faranno i programmi come vogliono?". Questa dichiarazione è stata fatta dal Ministro per l'Istruzione in persona, Miri Regev, nel luglio 2016, durante la seduta del Consiglio dei ministri che ha posticipato l'inizio della attività della *Taaghid*.

Nel corso della medesima riunione burrascosa, il ministro degli Interni, Ariè Deri, ha dichiarato: "Io sono il presidente del partito dei charedim [*ultraortodossi, ndr*] sefarditi e rappresento gli abitanti delle periferie. Questa popolazione si sente come un corpo estraneo rispetto alla comunicazione… Il pubblico che io rappresento non è parte in alcun modo della comunicazione israeliana: ne è staccato del tutto".

Al contrario, i sostenitori della formazione della *Taaghid* hanno continuato a ribadire l'importanza di una comunicazione indipendente, che rappresenti tutta la società e libera dal controllo del governo. "Una comunicazione libera è la base portante fondamentale di una democrazia sana. Nello stesso modo in cui il partito Kulanu ha protetto lo status dei tribunali ed ha frenato l'emanazione di leggi che avrebbero potuto danneggiare la democrazia, anche in questo caso, ci assicureremo che lo status della nuova azienda pubblica sia forte ed indipendente. Propongo a tutti i politici, di smettere di intromettersi nella gestione dei media e concentrarsi sul bene pubblico sociale che è lo scopo per cui sono stati eletti". Questa la dichiarazione del deputato Roy Folkman, presidente di Kulanu, il partito del Ministro del Tesoro Moshè Kahlon, che ha molto spinto per la creazione della *Taaghid*.

Ad un certo punto, dopo diversi tentativi di annullarla e quando il primo ministro aveva capito che il treno era ormai uscito dalla stazione, ha cercato di limitare i danni in ogni modo. Ha persino minacciato di indire elezioni anticipate ed alla luce della storia dello Stato di Israele non era certo impensabile che si potesse arrivare ad elezioni per un tema simile. Per esempio, molti commentatori politici sostengono che l'anticipazione delle elezioni nel 2013 da parte dello stesso Netanyahu era dovuta alla volontà di bloccare la legge "Israel haYom". Israel haYom è il quotidiano gratuito più diffuso in Israele e c'è chi lo chiama "bibiton" [*da iton, giornale, ndt*]. Questo quotidiano è sotto il controllo del miliardario americano Sheldon Hadelson, buon amico e sostenitore del primo ministro da diversi anni. Fin dal primo giorno della sua pubblicazione, sostiene in modo acritico e senza dubbio alcuno la linea di Bibi. Quando la Knesset ha cercato di limitare il potere di questo giornale ed i danni causati al mercato dei quotidiani in Israele, lo Stato di Israele, proprio per decisione di Bibi, è andato ad elezioni anticipate. Infatti la legge è decaduta.

Dopo un periodo di forti turbolenze nel sistema politico, alla fine di marzo 2017, il primo ministro ed il ministro del Tesoro hanno raggiunto un compromesso, che prevedeva la chiusura della *Rashut ha-tzibur* come programmato con la contestuale costituzione di un nuovo network per le notizie e l'attualità diviso e distinto dall'azienda per le comunicazioni pubblica "Kan".

Il consiglio della *Taaghid* ha esposto la sua totale contrarietà a questo compromesso. Questa manovra ha fatto sì che fino a quando non sarà fondata la nuova società di notizie, la direzione della *Rashut ha-tzibur*, considerata vicina a Netanyahu, rimarrà in carica. Il timore della *Taaghid* è che questo accordo momentaneo diventi definitivo nel tempo.

Inoltre, secondo questo nuovo accordo, una parte dei dipendenti della *Rashut ha-tzibur* sarà assunta al posto dei dipendenti della *Taaghid*, molti dei quali saranno licenziati.

Il capo della coalizione di governo, il deputato David Biton, in seguito al nuovo accordo, ha dichiarato che "la sezione *attualità* della nuova azienda sarà composta per la maggior parte da dipendenti della *Rashut ha-tzibur*.

Vi sono molte voci che sostengono che a riorganizzazione terminata, la nuova società per le notizie continuerà ad esser sotto pressione ed influenza del mondo politico; in questo modo, nonostante la creazione del nuovo network, l'obbiettivo principale – l'allontanamento della politica dal mondo delle comunicazioni – non è stato raggiunto.

La direzione della *Taaghid* ha risposto che *si oppone totalmente all'accordo tra il primo ministro ed il ministro del Tesoro. Il significato di questo accordo è la costituzione di un soggetto "sdoppiato" che non può unire variabili in modo efficace ed economicamente vantaggioso come programmato e l'unico risultato sarà di sprecare inutilmente fondi pubblici. Noi invitiamo tutti i soggetti, i consulenti legali del Governo e la magistratura ad intervenire e proteggere l'interesse pubblico e i diritti dei lavoratori*.

Il 15 maggio 2017 i giudici del Bada"tz [*Corte Suprema, ndr*] hanno emesso una sentenza che almeno per un mese, impedisce lo sdoppiamento dell'azienda in due soggetti, obbligando lo Stato a rispondere entro un mese. Lo Stato dovrà spiegare come, pur sdoppiando l'azienda, non verranno danneggiati la libertà di parola del pubblico, i diritti dei lavoratori, i diritti dei giornalisti ed in generale, la democrazia.

Il significato pratico, al momento, è che fino a quando tutta la questione non verrà trattata della Corte Suprema e non ci sarà una sentenza, qualunque essa sia, la programmazione delle notizie continuerà ad essere una sezione della *Taaghid* e non diventerà una società separata, come invece desidera il primo ministro.

Adesso, quindi, non rimane altro che aspettare la sentenza del Bada"tz e constatare come finirà questa vicenda che, negli ultimi tempi, tanto turba ed agita il sistema politico e sociale israeliano.

Osnat Leon-Safrai e **Nadav Mun**k
(traduzione di Edoardo Segre)

CONSENSO

Vignetta di Davì

Leo Contini, Forme, anascultura

BLOCKNOTES

Barcamenarsi

Seguendo al quotidiano le vicende del mondo e, in primis, quelle israeliane,sono, mio malgrado, afferrato da un sentimento di inquietudine, di incertezza come mai provato nel passato. Mi è quasi impossibile di analizzare le situazioni con pacatezza, per non parlare con "obiettività", in tempi di fake news… Nel fronte interno, il King Bibi appare inamovibile, senza possibili successori, nonostante l'antipatia suscitata dai media e le paventate incriminazioni "en attendand Godot"… La realtà è che il premier rispecchia i sentimenti di molti, forse dei più. Le trattative per una soluzione del conflitto israelo-palestinese sono più che mai in un'impasse letargica. "Israele è pronta a sedersi al tavolino, ma non abbiamo un partner dall'altra parte", "Trattative senza condizioni preliminari" e intanto si continua a costruire nei "territori", pardon "in Giudea Samaria e in Gerusalemme est", che comprende ventidue villaggi. "Il Medio Oriente è in fiamme, e noi, unica reale democrazia della regione, siamo la villa in mezzo la jungla". L'israeliano medio procede, programmando le vacanze estive e leggendo il quotidiano distribuito gratis "Israel ha-yom"….

Confessione

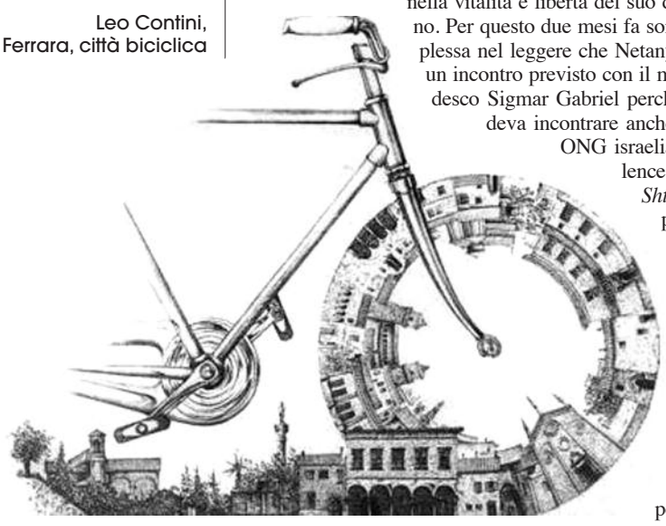
Fin da bambino mi sono appassionato alla storia, sfogliando i volumi della Treccani paterna, leggendo gli articoli e ammirando le illustrazioni. Arrivando all'Università, non ho avuto dubbi per quale facoltà scegliere: Lettere moderne, indirizzo storico. L'appeal per le news e per la politica derivano da questa passione. A volte mi deprimono i paragoni e le previsioni che mi abbattono in prospettive pessimistiche. "Ecco il prezzo della mia infarinatura storiografica". Una confessione autocritica: invidio cugini carissimi, storici di professione, per non essermi accodato a loro, per pigrizia di chi non si è sentito di analizzare in archivi e biblioteche documenti e testi, limitandosi al godimento intellettuale di "utente" direi passivo…

Tefillà

I miei ricordi di infanzia in una storica Comunità duramente provata dalla Shoah sono nelle sporadiche frequentazioni alle funzioni nel "Tempio", dove l'officiante quasi sempre il Rabbino, recitava le orazioni in una lingua per me incomprensibile.
Ho conosciuto la Tefillà in Erez Israel, in gran parte per merito di mio cugino Shaul Paolo Bassi z.l. nel suo Kibbuz Sdeh-Eliahu. Ho appreso il significato delle parole del Siddur di pari passo allo studio della lingua "sul terreno" e poi in un Ulpan. Da allora la Tefillà è diventata parte integrante della mia quotidianità.
Mi preoccupo di trovare un minian per esplicare la mitzvà. Non è che capisca il significato di tutte le parole, soprattutto nei Salmi.
Per me il Siddur è il testo base per percepire la millenaria formazione della nostra ebraicità, per modo di dire la cartina di tornasole della nostra consapevole e ininterrotta teshuvà.

Reuven Ravenna

DUE PESI, DUE MISURE, ZERO CRITICHE



Leo Contini, Ferrara, città biciclica

Abbiamo sempre pensato che la forza di Israele sia nella sua democrazia, nella vitalità e libertà del suo dibattito politico interno. Per questo due mesi fa sono rimasta un po' perplessa nel leggere che Netanyahu aveva cancellato un incontro previsto con il ministro degli esteri tedesco Sigmar Gabriel perché quest'ultimo intendeva incontrare anche gli esponenti di due ONG israeliane, Breaking the silence (in ebraico *Shovrim Shtika*) e B'tselem. Una presa di posizione che sarebbe stata logica se si fosse trattato di organizzazioni terroriste, o che negavano il diritto all'esistenza dello Stato di Israele, ma qui si trattava di israeliani, ex militari, persone che hanno rischiato la propria vita per difendere Israele.
Uno stato circondato da nemici non può permettersi critiche troppo dure al proprio governo? A parte il fatto che se le permette felicemente da 69 anni, è anche opportuno ricordare che certamente Netanyahu non pensava nulla del genere quando era all'opposizione: tutti noi lo abbiamo visto nei filmati di ventidue anni fa arringare una folla che gridava "Morte a Rabin!" Perché denunciare violazioni dei diritti umani da parte del proprio Paese è considerato un tradimento tale da non essere reputati degni neppure di incontrare un esponente politico straniero, mentre invocare a gran voce l'assassinio del proprio primo ministro (assassinio poi puntualmente realizzato, tanto per chiarire che non si trattava di esagerazioni retoriche) è considerata una normale e accettabile espressione di dissenso politico?
Va bene, si sa che i politici dicono cose diverse quando sono all'opposizione e quando sono al governo. Purtroppo, però, questa diffidenza verso le critiche sembra influenzare anche la diaspora (tant'è che questo articoletto non era nato originariamente per Ha Keillah, ma è stato giudicato troppo divisivo per trovar spazio sui media ebraici istituzionali). Ma se anche nelle nostre Comunità si potesse dare spazio solo alle organizzazioni favorevoli al governo israeliano in carica, cosa si dovrebbe fare quando cambia il governo? Negare l'accesso agli uni per darlo esclusivamente agli altri?

Anna Segre

israele

LETTERA ALL'AMBASCIATORE

Ebrei di più paesi della Diaspora, aderenti alla campagna promossa da SISO, hanno deciso di esprimere collettivamente il loro dissenso rispetto alla condotta del governo di Israele, attraverso petizioni rivolte alle Ambasciate di Israele nel mondo.
Alleghiamo la lettera indirizzata all'Ambasciata di Israele a Roma

S.E. Ofer Sachs
Ambasciatore di Israele in Italia
Roma

Noi, ebrei italiani, profondamente legati allo stato di Israele e alle ragioni della sua esistenza sicura, siamo preoccupati per il permanere dell'occupazione di territori densamente abitati da palestinesi, un'occupazione che è nociva sia al popolo palestinese che allo stesso Israele. Abbiamo risposto con favore all'Appello agli ebrei del mondo – Salva Israele, ferma l'occupazione – promosso da più di 500 israeliani, figure eminenti nel mondo intellettuale, accademico e imprenditoriale, ex membri della Knesset e dei governi di Israele.
Le chiediamo di esprimere al governo d'Israele la nostra forte preoccupazione circa la continua occupazione della Cisgiordania, l'espansione degli insediamenti e il blocco imposto alla striscia di Gaza. Tale politica non solo viola il diritto internazionale ma è in alcune circostanze in contrasto con la stessa legge israeliana. L'occupazione genera violenza e impone un prezzo elevato alla vita degli israeliani. Se essa continuerà ciò renderà impossibile la soluzione "a due stati" e pregiudicherà il futuro di Israele come stato ebraico e democratico, così importante per Israele e per l'ebraismo mondiale.
Per 50 anni le famiglie israeliane hanno inviato i loro figli soldati a proteggere insediamenti che non assicurano né sicurezza né pace.
Le chiediamo, Sig. Ambasciatore, un incontro con una nostra delegazione al fine di discutere di quali passi Israele nel cinquantesimo anno dall'inizio dell'occupazione intenda assumere per porre fine all'espansione degli insediamenti che rendono quell'occupazione via via più permanente e per avanzare verso una soluzione negoziata del conflitto affinché israeliani e palestinesi possano vivere fianco a fianco in pace nei loro due Stati sovrani.

Seguono circa 70 firme

Jcall Italia
www.jcall.eu
Per adesioni, scrivere a
jcall.italia@gmail.com

Visitate il Sito dei Siti

http://www.hakeillah.com/links.htm

Oltre 400 siti commentati e aggiornati su 23 argomenti ebraici, da *Antisemitismo* a *Yiddish*, un mare di informazioni e di *link* ulteriori.

OTTICA S. PAOLO
di Nicola Maffione
OTTICI OPTOMETRISTI
CONTATTOLOGI
SPECIALISTI LENTI MULTIFOCALI
Corso Racconigi 158
10141 Torino
Tel e Fax : 011 3855629
ottici@otticasanpaolo.it
www.otticasanpaolo.it

AMICONI

Le convulsioni generate dall'incauta decisione di indire elezioni anticipate, da parte del Premier britannico Theresa May, passeranno presto in secondo piano rispetto alla questione più preoccupante del futuro della Gran Bretagna dopo Brexit. Un'immagine però mi è rimasta impressa, solo indirettamente collegata all'esito delle elezioni. Ritrae due signori piuttosto anziani che ridono beati, stretti spalla a spalla, i vestiti e le cravatte molto simili (una col nodo storto, l'altra increspata nell'esplodere della risata) quasi a suggerire, se non una parentela, una lunga consuetudine. L'immagine di un'amicizia di cui è difficile scorgere invece la benché minima traccia nella fotografia qui sotto, che ritrae il Premier israeliano Netanyahu col Presidente dell'Autorità Palestinese, Mahmoud Abbas.

La sostanziale mancanza di simpatia, ed evidentemente di empatia, fra i due leader necessariamente riflette quella, reciproca, di buona parte della popolazione in Israele e in Palestina. Da politici consumati, e sensibili agli umori soprattutto di quelle componenti da cui ritengono dipenda la propria sopravvivenza, ben sanno quanto possa essere pericoloso essere sorpresi a sorridere col nemico. E non potrebbero bastare i sorrisi e nemmeno le risate a sciacquar via la narrativa dei palestinesi terroristi e la narrativa degli israeliani predatori ed oppressori; due narrative che si basano sulle esperienze concretamente vissute da tre generazioni, e che perdureranno per almeno altrettante.
D'altra parte, una forma strutturata di riconciliazione emotiva fra i due popoli sembra essere un ingrediente indispensabile di un qualsiasi futuro accordo di pace, accanto alla riduzione della conflittualità e alla rimozione di gran parte degli insediamenti. Non è chiaro come impostarlo efficamente, questo processo di riconciliazione. Non ci sono modelli particolarmente calzanti. Si fa spesso riferimento alla Commissione per la Verità e la Riconciliazione, che ha operato con discreto successo in Sud Africa, ma proprio per sottolineare le forti differenze fra i due contesti. Secondo le recenti dichiarazioni dell'ex Primo Ministro Ehud Barak, la dinamica israelo-palestinese è sulla "scivolosa strada" verso l'apartheid, ma potrebbe non arrivarci, ed approdare invece ad una situazione di guerra civile. Allegra alternativa. Ed in Sud Africa le vittime vere e proprie sono state quasi esclusivamente di una parte, quelle dell'altra erano sostanzialmente solo potenziali vittime future di perdita d'identità e di beni materiali. È possibile istradare un processo di riconciliazione in un contesto più bilanciato sul piano delle sofferenze e delle recriminazioni, e che segua un processo di equipartizione piuttosto che di ribaltamento del potere politico?
È questa domanda che ci può spingere a ricostruire la storia dei signori ridenti della prima fotografia. Quello più giovane e più composto è Martin McGuinness, ex comandante dell'Esercito Repubblicano Irlandese, ed in seguito politico del Sinn Féin, negoziatore capo per i cattolici degli accordi del Venerdì Santo che hanno posto fine al conflitto con i protestanti, ed infine vice Primo Ministro dell'Irlanda del Nord. L'altro è il Reverendo Ian Paisley, pastore evangelico dall'età di vent'anni, fiero predicatore contro il cattolicesimo, l'ecumenismo e l'omosessualità, fondatore della Libera Chiesa Presbiteriana dell'Ulster nel 1951 e del Partito Democratico Unionista (DUP) nel 1971, dopo l'inizio dei "Troubles", come sono stati eufemisticamente chiamati i trent'anni di violenze in Irlanda del Nord. Violenze cui Paisley ha almeno moralmente contribuito sia come organizzatore di movimenti paramilitari fra i protestanti, sia come principale volto pubblico dell'intransigenza unionista. E invece dopo l'iniziale rifiuto da parte del DUP degli accordi del Venerdì Santo, coi successivi accordi di St Andrews Paisley ed il suo partito accettano di condividere il potere con i cattolici, e diventa Primo Ministro, con McGuinness come suo vice. Col quale sviluppa una tale affinità, nonostante i 24 anni di differenza e la passata militanza su sponde ferocemente contrapposte, da guadagnarsi insieme il soprannome di Chuckle Brothers, dal nome d'arte di una coppia di comici inglesi, ma traducibile come i "fratelli ridanciani". Per un certo periodo è stato come se in quella fratellanza ridanciana fra gli ex-nemici si fossero dissolte ostilità un tempo pensate come insanabili. Adesso la situazione è meno rosea. Al momento di scrivere queste note, l'Irlanda del Nord non ha ancora un governo, ed il DUP è tornato su posizioni così retrive da mettere in forte imbarazzo gli stessi Conservatori, che dopo le elezioni andate male hanno bisogno dell'appoggio esterno del DUP per il governo della Gran Bretagna. Paisley e McGuinness sono morti. Ma come avranno fatto a fare tanta amicizia? Da approfondire.

Alessandro Treves
Trieste e Tel Aviv

A sinistra:
Ian Paisley e
Martin McGuinness.
Qui sotto:
Mahmoud Abbas
e Bibi Netanyahu

Disturbare la pace?

Il documentario *Disturbing the peace* del regista americano Stephen Apkon, presentato per la prima volta al Jerusalem Film festival, proiettato almeno in un'occasione lungo il muro di separazione fra Gerusalemme e Betlemme, è una produzione militante. Illustra principi, finalità, attività di Combatants for Peace (*www.cfpeace.org*), una ONG israelo-palestinese fondata nel 2006 che riunisce ex militari israeliani ed ex guerriglieri palestinesi, reduci da lunghi periodi di detenzione carceraria, il cui motivo ispiratore sta nel potere trasformativo della non violenza, del riconoscimento dell'umanità del "nemico" e di un percorso comune di educazione alla riconciliazione e alla pace (termine ormai in disuso nel lessico di quella piccola e contesa parte del mondo). Il film, denso, doloroso, a tratti straziante documenta le biografie, l'itinerario psicologico e politico che ha condotto queste persone, dai due campi opposti di un conflitto che contrappone da oltre un secolo i due popoli in un'orgia di reciproche brutalità, ad affermare un principio di ripudio della violenza in un contesto socio-culturale e familiare spesso nutrito di odio, di pulsione alla vendetta, di rifiuto dell'altro. Un contesto che li isola ed esclude, incolpandoli di utopismo romantico, di cedimento alle lusinghe ingannevoli della pace, persino di tradimento degli ideali patrii. I lutti e le sofferenze della propria gente ottundono fra gli israeliani la sensibilità alle sofferenze degli altri; impediscono la comprensione e compassione per i palestinesi, per i diritti negati di un popolo, visto come un tutt'uno, un nemico irriducibile e minaccioso. Fra i palestinesi agisce un meccanismo opposto e simile: gli israeliani sono racchiusi nell'immagine stereotipata del soldato occupante, che invade le case di notte, che aggredisce, arresta, uccide.
Il titolo del film può apparire oscuro, enigmatico, ma è fortemente rivelatore. "Disturbare la pace", nel senso di rompere quel velo di indifferenza, di rassegnazione al perdurare del conflitto come fosse qualcosa di ineluttabile, quasi fosse impossibile mutare lo status quo e giungere a un accordo di pace che consenta a Israele, con il ritiro dai territori, un futuro di stato democratico, la cui esistenza legittima sia riconosciuta entro confini sicuri, e ai palestinesi di conseguire l'indipendenza, in uno stato sovrano degno di questo nome, in rapporti di buon vicinato con Israele.
Concludo con le parole di David Grossman, insignito di un premio a Pistoia nell'ambito dei "Dialoghi sull'uomo".
"Il dialogo è la vera esperienza dell'altro da te. Ed è quello che cerco di fare … è uno sforzo quotidiano tentare di infiltrarmi sia nel modo di pensare israeliano che in quello palestinese. Nel farlo non posso non vedere che non stanno sullo stesso piano: noi siamo gli occupanti, loro gli occupati, noi abbiamo risorse e potere, loro no. Ma so che non potrà mai esserci dialogo se prima non accetto di immedesimarmi in loro … Cosa vuol dire a un posto di blocco essere umiliato davanti a tuo figlio che ti credeva Superman? ... L'immedesimazione fa paura, crea anticorpi all'odio. Pochi giorni fa eravamo invitati a Tel Aviv al Memorial delle vittime [*la Cerimonia congiunta del Ricordo delle vittime copromossa da alcuni anni da Combatants for Peace e Parents' Circle, n.d.r.*]. Lo reputo da sempre un momento importantissimo. Ebbene il governo israeliano per la prima volta in dodici anni ha negato i permessi necessari, con il risultato che la cerimonia si è svolta senza i palestinesi. Di cosa si ha follemente timore per agire così? Semplice: si teme che il dolore altrui non ti appaia come il dolore di un nemico, bensì così come è: perfettamente identico al tuo".

Giorgio Gomel

Stephen Apkon, *Disturbing the peace*, 2016

lettere

PERDERE OCCASIONI

Cara Direttrice,
ho trovato molto sensato che Ha Kehillah abbia dedicato largo spazio e cura a analisi, ricordi e riflessioni alla guerra del '67 che, in effetti, sembra rivelarsi sempre di più come punto storico di svolta in tutta la vicenda del conflitto arabo-ebraico in Medio Oriente. Del resto, tutta la stampa si è mostrata sensibile e sollecita. In Ha Kehillah ho trovato particolarmente stimolanti i contributi di Sergio Della Pergola e di Israel De Benedetti. E, per la verità, non mi ha stupito per nulla di averli trovati tali. In questa nota vorrei solo segnalare pochi punti sui quali mi è parso che la riflessione non sia così diffusa. Il primo riguarda la responsabilità dello scoppio della guerra. Questo fatto nei casi più frequenti di analisi storica di conflitti cruenti (aperti, come oramai sembra in uso, senza dichiarazione formale) va sotto il titolo di "individuazione dell'aggressore". Il caso in questione merita più attenzione di quello che mi sembra sia apparso nelle rievocazioni attuali. Per quanto io ne so, nel caso specifico mi sembra assodato che il colpo della "pistola fumante" contro l'Egitto sia stato sparato da Israele e questo dato di fatto si è rivelato importante per l'esito della guerra. La chiusura degli Stretti di Tiran era una plateale violazione degli accordi armistiziali, e l'atteggiamento violento e aggressivo del governo e della stampa egiziana sembravano lasciare pochi dubbi sulle intenzioni di Nasser. Ma, appunto, su basi di principio (il principio per cui prima di passare agli spari è meglio rifletterci... e poi non farne nulla) non mi sembra che si possa sgravare il governo di coalizione israeliano di questo carico. Ed è per questo (qui è il primo appunto) che mi sembra trovi giustificazione il principio dell'imposizione all'aggressore (da sottolineare) l'obbligo di restituire, nella sede della composizione diplomatica del conflitto, tutti i territori eventualmente conquistati nella guerra. Questo (sano) principio mi sembra sia stato rigorosamente applicato nel caso in questione, perché Israele ha restituito all'Egitto fino all'ultimo chilometro quadrato del Sinai (e più tardi, per la seconda volta, Gaza). Ma la situazione nel caso del fronte giordano è completamente diversa. I "territori", la famosa Cisgiordania, Yerushalaim est e la valle del Giordano sono state conquistate in una guerra voluta sciaguratamente da Hussein (che, immagino, si sia poi pentito per tutto il resto della sua vita di tale scelta). Israele non ha sparato le prime cannonate su quel fronte! Il principio della restituzione integrale, tante volte invocato dagli arabi nella sede dell'ONU e ovunque è stato possibile, lo è stato in base a leggi "ad personam" (o meglio "contra" Israel) con pochissimi precedenti come si può verificare in cento casi di conflitti di quel secolo sciagurato.
Chi si è azzardato a pretendere la restituzione della Venezia Giulia all'Italia, della Slesia alla Germania o della Manciuria al Giappone? L'opinione (condivisa a quanto pare anche da personaggi come Ben Gurion) che sarebbe stato molto meglio che Israele i territori li avesse restituiti non cambia nulla sulla insussistenza giuridica del principio invocato per imporre la restituzione.
Vengo ora al secondo punto.
Dato il pervicace atteggiamento arabo durato decenni di rifiuto totale di ogni trattativa con "l'entità sionista" (i no di Kartum; Israele per decenni nella pubblicistica ufficiale araba non meritava la qualifica di stato, della quale – ma guarda un po' – si fregia l'Isis), è ben comprensibile che i governi di Israele prima di sgombrare i territori occupati ci pensassero sopra due volte... e poi non ne facessero nulla. Si è rivelato uno sbaglio; ma comprensibile. Niente più paese largo in certi punti solo 15 Km! Ma è a questo punto che i governi di Israele (in primis la destra; ma anche il centro sinistra ha gravi colpe) si sono dimostrati incapaci (tragicamente, colpevolmente incapaci) di preparare la strada a una soluzione del conflitto. Nuove provocazioni, nuove aggressioni, nuove angosce da accerchiamento, potevano essere sventate da un'occupazione militare. L'esercito è sempre stato la miglior guardia e (come si è dimostrato ben due volte nel Libano) in pochi giorni si mobilita nelle basi occupate e (soprattutto) in una notte si sgombra senza colpo ferire. La colonizzazione dei territori, in qualunque misura, doveva apparire subito nella sua realtà: una scelta miope, ingiusta, costosa e talora crudele; e, per Israele, un tragica trappola. A ben vedere essa può essere addirittura vista come uno stravolgimento nefasto delle basi stesse del sionismo; almeno quelle della sua ala storicamente maggioritaria.
Vengo ora all'ultima nota. Da tempo, almeno nelle file della sinistra sionista democratica, è invalso l'uso di personalizzare, in modo a mio giudizio eccessivo, le responsabilità dei vari dirigenti politici nello stato (purtroppo fallimentare) del processo di pace. Ora a me sembra che, seppure è giusto valorizzare l'opera di Rabin e deprecare l'orribile e sciagurato suo assassinio, non mi sembra che lo sia altrettanto il dimenticare il contributo di Shimon Peres, che probabilmente era tra i tre vincitori del Nobel il più fiducioso nella possibilità di un accordo e che, peraltro, è stato il più pervicacemente rifiutato come interlocutore da parte araba (vedi ondata terroristica che investì il suo governo). E ancora, quando da parte di qualcuno si invoca l'assassinio di Rabin come segno dell'inaffidabilità di Israele come partner di un processo di pace, sarebbe bene ricordare che sul fronte arabo ben tre dirigenti che avevano mostrato qualche intenzione di trattare con Israele (Abdallah emiro di Giordania, Shishakli di Siria e Gemaliel in Libano) sono stati eliminati per via violenta e la stessa sorte è toccata Sadat. E oggi ci troviamo in una empasse rovinosa e di poche speranze. A volte si ha l'impressione che la amara battuta di Abba Eban sui palestinesi che "non perdono occasione di perdere occasioni" valga tuttora; ma con il vizio che si è rivelato contagioso.

Marco Maestro

20 giugno

L'ORFANOTROFIO FU LA MIA SALVEZZA

Cari amici,
da cinquant'anni, in forma quasi rituale, faccio una sorta di pellegrinaggio biennale a Torino dove ho vissuto nove anni, dai dodici ai ventuno, dei quali sei in collegio, detto a volte orfanotrofio, ma più precisamente Educatorio Israelitico Enrichetta Sacerdote, via Cesare Lombroso, 13. Ed è proprio qui che ritorno ogni volta. Finché era visitabile, ancorché adibito ad altri usi, chiedevo anche, gentilmente, di poter entrare per soffermarmi nelle varie stanze (camerate, sala pranzo, Tempietto, ecc.) per qualche minuto. Ho portato là, di volta in volta, familiari ed amici i quali mi hanno sempre bonariamente preso in giro, ma con affetto. Un mese fa sono tornato come al solito in quel luogo (per me "sacro") ed ho avuto un'amara sorpresa: un "dissacrante" cartello diceva che era in corso una trasformazione in appartamenti da vendere. Naturalmente l'antica intitolazione era sparita. Capisco che è ridicolo, ma mi è preso un tuffo al cuore. Accanto c'è ancora (penso per poco) la targa del Museo diffuso torinese con la quale si ricorda l'escamotage con il quale la direttrice Carmi salvò i ragazzi del tempo di guerra dalla deportazione, fingendo una gita, immagino nella villa di Santa Margherita in collina, dove ancora negli anni successivi venivano organizzate le vacanze estive. Vi domanderete come mai tanta emozione negativa. Io devo molto, tutto a quel collegio. Rimasto orfano di madre a soli dieci anni, fui accompagnato a Torino da mio padre perché fossi seguito negli studi. L'Orfanotrofio fu la mia salvezza. Ho completato le scuole medie ebraiche (Preside allora Amalia Segre ved. Artom, così si firmava) per passare poi al Liceo Alfieri, poco distante da lì e ho seguito per diversi anni la Scuola Rabbinica diretta da Rav. Disegni zl. Ho poi iniziato l'università che ho concluso a Firenze. Ma come me decine e decine di ragazze e ragazzi, ospiti per vari motivi di quella struttura, hanno trovato una strada da percorrere per le loro giovani vite. Usando le parole di Primo Levi, i "salvati" furono sicuramente molto più numerosi dei "sommersi". I meriti di tutto questo vanno attribuiti sicuramente alla Comunità ebraica di Torino, ma in particolare, per quanto mi riguarda, a Laura Vita (persona meravigliosa alla quale ho dedicato qualche anno fa un ricordo proprio su Ha Keillah) e anche al Direttore e a sua moglie, Avraham e Raia Shokatovitz, che ho rivisto con grande piacere pochi mesi fa in Israele insieme a sei vecchi compagni di Collegio, appunto salvati. Noi, "Quelli del Collegio", come ci chiamavano, eravamo fondamentali per fare minian al Tempio, ma anche per riempire le classi della Scuola ebraica prima citata. Ci sentivamo importanti, nelle nostre divise scozzesi. Sembrerà strano ma per me, invecchiando, sono ricordi straordinari. Ecco perché quel cartello con la scritta "Vendesi" mi è apparso come una ferita lacerante, quasi una bestemmia. Immagino che la Comunità se ne sia disfatta per motivi economici. Voglio sperare che ormai non ci siano più ragazzi in difficoltà da aiutare. Ma mi sarebbe piaciuto, lo dico con un po' di fantasia, che nel tempo quelle mura fossero destinate ad attività comunque benefiche e/o a scopo culturale. Scusate lo sfogo, ma vi ricordo tutti con affetto.

Ugo Caffaz

Ugo Caffaz
e l'Orfanotrofio
di via Lombroso 13
(fotomontaggio
di Davì)

Errata corrige

L'articolo di Israel De Benedetti pubblicato sul numero scorso di Ha Keillah terminava: "*In questo rigurgito di neofascismo nel mondo, non ci resta che sperare che prima o poi l'elettorato nostro si renda conto dei pericoli cui si va incontro. E speriamo che questo accada* ***più tardi che mai****.*" Ovviamente si tratta di un refuso, che abbiamo corretto nell'edizione di Ha Keillah on line e di cui ci scusiamo con l'autore: si intende, naturalmente, ***il più presto possibile***.

RICORDO DI EMILIA CLAVA

Alla soglia dei settant'anni mi capita spesso di volgere lo sguardo indietro a persone e luoghi del passato per trattenere lembi della vita che volge al termine. Una di queste persone, che occupa un posto di rilievo nella mia formazione è la professoressa Emilia Clava. La vidi per la prima volta nella commissione d' esame per l'ammissione alla prima media in un'aula della scuola Manzoni di via Giacosa, nel lontano 1958. Arrivavo dalla scuola elementare Pellico dove avevo appena superato l'esame di quinta elementare. Allora gli allievi che intendevano continuare gli studi erano tenuti ad affrontare un'ulteriore prova alla scuola media. Era il primo esame impegnativo di tanti che si sarebbero succeduti e infatti la mia maestra si diede molto da fare per prepararci in modo esauriente. La tremarella era tanta e la prof. Clava incarnava tutta la serietà degli studi che andavo ad iniziare. Piccolina di statura, guardava dal basso in alto molti dei suoi allievi giunti in terza media, ma bastava il suo sguardo severo lanciato attraverso gli occhialini tondi per farci tacere. Era lo stesso sguardo con cui ci zittivano i nostri padri a casa. Esigente negli studi, ci diede davvero un metodo che ci accompagnò negli anni. Eppure attraverso la disciplina ci passò grandi insegnamenti di libertà. Io provenivo da una scuola elementare in cui imperava ancora la retorica degli anni appena trascorsi e con la professoressa Clava mi si aprì un mondo. Studiai geografia sul testo di Monti Sturani, la storia sul testo dello Spini, lessi l'Iliade e l'Odissea nella traduzione di Ettore Romagnoli, tutti autori innovatori della scuola italiana. In seconda media si traducevano già il *De bello gallico* e il *De bello civili*, nei quali lei ci faceva apprezzare lo stile piano, giornalistico di Cesare. E in terza media ci avvicinò alle Metamorfosi di Ovidio facendocene gustare la fantasia. Ma soprattutto, in anni in cui ancora si stentava a parlare di Resistenza, lei ci introdusse agli ideali antifascisti. Ci faceva ascoltare "le lettere dei condannati a morte della Resistenza" incise nella lettura di grandi attori in dischi a 33 giri. Tornata alla Manzoni in veste di insegnante, ritrovai in un deposito polveroso quei preziosi dischi pressoché intonsi. Probabilmente la prof. Clava li aveva fatti comprare alla scuola e poi li aveva usati solo lei. Quando commentava quelle lettere ci sottolineava giustamente che la Resistenza era stata un fenomeno europeo e non solo di una nazione o due. Ma in quante aule italiane si facevano (e ahimè si fanno oggi) queste lezioni? Ci testimoniava che le grandi città del nord erano già tutte libere quando vi entrarono gli alleati, sottolineando così il valore dell' azione partigiana che spesso allora era negata. In terza media leggemmo il diario di Anna Frank, appena edito: scoprimmo una realtà quasi sconosciuta. Emilia Clava non raccontò mai in classe di sé, dei suoi anni terribili dopo il 1938. Lo fece con me, dopo, quando non più sua allieva andavo nella sua casa di via Bidone 26. Allora scoprii che dopo il '38 aveva insegnato alla scuola ebraica dove ebbe allievi mai più tornati dai lager, scoprii che si era salvata dalle persecuzioni, nascosta in un convento (ma quale? non me lo disse). E in quel convento una suora che le si era affezionata si disse dispiaciuta che non si sarebbero incontrate nell'altra vita in paradiso. Allora Emilia le rispose: "perché lei non ha intenzione di andare in paradiso?" Alla fine della terza media la Clava lasciò a ciascuno dei suoi allievi, precorrendo le successive riforme della scuola, un giudizio sulla personalità e sulle inclinazioni dimostrate. Possiedo ancora quel giudizio nel quale mi sono riconosciuta in tutta la mia vita. Andai spesso a trovare la professoressa nella sua casa dove trascorse una serena vecchiaia con la sorella. Si dilettava anche di maglia e alla nascita di mia figlia sferruzzò un paio di scarpine, ma quando rimase sola, declinò in fretta e fu ricoverata nella casa di riposo della Comunità. Andai a trovarla anche lì: era lucida, ma stanca di vedere le storture del mondo. Spirò al Mauriziano dove era stata ricoverata e lì la salutai per l'ultima volta. Non ricordo che anno fosse, ma ricordo il vuoto avvertito. Grazie, Cara Emilia, di tutto ciò che mi hai dato e come a me a tanti allievi.

Franca Barberis

OSPITI

Ai gentili componenti
la Redazione di Ha Keillah

Come si sa il mese scorso la Serracchiani, a proposito di un tentativo di stupro subìto da una minorenne a Trieste da parte di un cittadino iracheno richiedente asilo, rilasciò in qualità di Governatore della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, una dichiarazione ufficiale: "*La violenza sessuale è un atto odioso e schifoso sempre, ma risulta socialmente e moralmente ancor più inaccettabile quando è compiuto da chi chiede e ottiene accoglienza nel nostro Paese*": tale dichiarazione è stata fatta propria da migliaia di potenziali elettori, politici, giornalisti, fra i quali ultimi Michele Serra ("Noooo! Michele Serra, stai scherzando?" "No, pare proprio di no"). Dunque se un tentativo di stupro analogo a quello perpetrato a Trieste fosse stato fatto non da un nostro ospite temporaneo, ma, dico il primo nome che mi viene in mente, dall'On. Mario Borghezio (Torino, 3/12/1947), italianissimo e per di più padanissimo), la cosa sarebbe stata "più accettabile"? È solo una domanda.
Secondo Il *Vocabolario Treccani* il termine ospite ha "tutti e due i significati fondamentali, in quanto la parola alludeva soprattutto ai reciproci doveri dell'ospitalità".
Se le cose stanno così il problema a mio avviso diventa squisitamente grammaticale.
Gli immigrati *ospiti* del CARA di Isola di Capo Rizzuto, uno dei più affollati d'Italia, secondo il Procuratore della Repubblica di Catanzaro, hanno ricevuto fino a poco tempo fa un trattamento di questo tipo: cibo appena sufficiente a sfamare settanta persone che però veniva ripartito fra cento "ospiti"; qualità del cibo: "da maiali". Era giusto o no? Non vorrei prendere una decisione avventata, chiederò a Serra/Serracchiani.
Durante la seconda guerra mondiale – quella reclamata a gran voce da milioni di italiani nelle piazze ("Volete burro o cannoni?" "Cannoni!") – le autorità greche segnalarono stupri di massa ad opera di soldati italiani. Il comando tedesco in Macedonia arrivò a protestare con gli italiani per il ripetersi delle violenze contro i civili. È storia di ieri. Ma anche qui: gli italiani erano ospiti oppure ospiti?
Lo stesso quesito si può porre per i negri che non del tutto spontaneamente ricevettero "ospitalità" in America. Sembrano fatti avvenuti nella notte dei tempi, ma chiedete a un afro-americano preso a caso – anziché al duo Serra/Serracchiani – cosa pensa della propria condizione attuale rispetto a quella dei bianchi, specie in relazione ai tanti ragazzi di colore che recentemente solo in base a vaghi sospetti sono stati uccisi a colpi di pistola da poliziotti bianchi.
Faccetta nera, bell'abissina, aspetta e spera che già l'ora si avvicina…
La canzone, rimasta famosa, nei versi successivi dichiara che gli Italiani con la guerra d'Africa intendevano portare laggiù la libertà e la civiltà, ma c'è un ma, il solito maledettissimo ma, legato al significato rimasto ancora incerto del termine "ospite". Tanto per chiarire le cose, "gli italiani" non erano solo Mussolini o Ciano, erano molti dei nostri nonni, i nostri cari nonnini, che riempivano piazza Venezia per inneggiare al Duce, al Re e all'"impresa", quell'impresa che costò anche a loro lacrime e sangue, e per la quale ancora oggi paghiamo un'accisa sulla benzina; lo sapevate?
L'atteggiamento degli italiani relativamente alle donne abissine, almeno fino al momento della conquista dell'Etiopia, era in linea con la "porno-tropics tradition" (McClintock, 1995). Alla donna nera veniva riconosciuta come unica identità quella sessuale. Ne derivava una sorta di "harem coloniale" (Alloula, 1986; si veda anche Gautier, 2003) che aveva la funzione di rendere desiderabile ai lavoratori italiani il trasferimento nelle colonie (copia e incolla da Wikipedia). Durante la guerra d'Africa, gli Italiani commisero a più riprese crimini di guerra, in particolare facendo uso di gas tossici vietati dalle convenzioni internazionali, e bombardando ospedali della Croce Rossa, ma i loro capi, e in particolare Badoglio e Graziani, se la cavarono alla grande. Nel corso della repressione della guerriglia abissina (1935-1937) nella sola cittadina di Cufra, considerata "centro di raccolta di tutto il fuoriuscitismo libico", 17 capi senussiti furono impiccati, 35 indigeni evirati e lasciati morire dissanguati, 50 donne stuprate … a donne incinte venne squartato il ventre e i feti infilzati, giovani indigene violentate e sodomizzate (ad alcune infisse candele di sego in vagina e nel retto), teste e testicoli mozzati e portati in giro come trofei; torture anche su bambini (3 immersi in calderoni di acqua bollente) e vecchi (ad alcuni estirpati unghie e occhi).
E infine: che dire degli ebrei della Diaspora e in particolare di quelli che da secoli vivono nel "nostro" Paese, e nei cui confronti il 44% degli (altri) italiani *manifesta opinioni ostili* (sono, queste, le conclusioni di una indagine parlamentare di qualche anno fa, ma sembrerebbe che nel frattempo tale percentuale sia salita e tenda ancora a crescere)? Capace che fra qualche anno scopriremo che a raggiungere nuovi record hanno contribuito i signori Serracchiani/Serra. "Michele Serra? Dai, stai scherzando!".
Grazie per l'ospitalità

Federigo De Benedetti

PROMOTUR

VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE
10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9
Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01
e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

• TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE
• TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV
• SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSSO DOVUNQUE SUL POSTO

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

ALLA POSTA CON
c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

OPPURE IN BANCA O ON LINE CON
Codici IBAN:
BANCA PROSSIMA
C/C N. 1000/115568
IBAN IT20K0335901600 100000115568
BIC BCITITMX

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000 000034998104

SEMPRE INTESTATI
GRUPPO STUDI EBRAICI

SOGNARE È VIVERE

Lo confesso: ero terrorizzato all'idea di vedere il film. Perché questo film è tratto da *Una storia di amore e di tenebra*, per me indiscutibilmente il capolavoro di Amos Oz, che non ha bisogno di presentazioni. Leggere le pagine di Oz è per me il viatico migliore per capire Israele, le sue origini e la sua complessità. È la storia di una famiglia e di un Paese che nasce, ed è una straordinaria prova d'artista e un'esperienza emozionante per chi ha a cuore Israele. Il mio timore era quello che si prova solitamente in questi casi: il film sarà all'altezza del libro? La visione corroderà irrimediabilmente l'articolata costruzione immaginifica che la lettura ha regalato?

Il libro fonde la storia della famiglia Klausner e quella di Israele negli anni cruciali del passaggio dallo Yishuv allo Stato, e lo fa attraverso i ricordi di Amos, il protagonista bambino divenuto scrittore. Nell'autobiografia di Oz il flusso della memoria ha una funzione strutturale, perciò la narrazione non è perfettamente diacronica e anzi alcuni episodi tornano a più riprese. Inoltre l'intreccio delle storie è tale da rendere indispensabile una scelta e una selezione nella scrittura della sceneggiatura. La scelta dell'attrice e regista Natalie Portman, alla prima prova anche dietro la macchina da presa, è di spostare al centro il rapporto tra il giovane Amos e la madre Fania, interpretata dalla stessa Portman, di fatto marginalizzando sia le altre esperienze del bambino, sia il protagonista collettivo, cioè Israele e Gerusalemme in particolare.

Il film sceglie lo sviluppo perfettamente diacronico, anche se ci sono alcune incursioni nella giovinezza di Fania, ed esordisce nel 1945: questo vuol dire rinunciare al racconto dell'infanzia di Amos, l'incontro con i libri, le battaglie del conflitto mondiale riprodotte con i soldatini sul pavimento del corridoio, i dialoghi dei genitori, abituati a passare con disinvoltura da una lingua all'altra, gli incontri con il signor Agnon, il personaggio dello zio Yosef Klausner, importante studioso del periodo del secondo Tempio, le dispute nel quartiere tra tolstojani, dostoevskijani e checoviani e moltissimo altro. Scelte legittima e forse anche inevitabili per garantire un ruolo di primo piano alla regista e attrice israeliana.

Guardando il film emerge l'importanza del progetto e l'autentico amore di Natalie Portman, per l'occasione anche sceneggiatrice, per il romanzo e la materia trattata. La grande abbondanza di immagini sfocate, slow-motion e sguardi in macchina, a mio avviso, vorrebbe esprimere proprio questo amore, ma si risolve in soluzioni tecniche retoriche e francamente poco originali. Il film è inoltre diviso piuttosto nettamente in due parti: non sarebbe di per sé un problema se non fosse per la frattura che le divide, non ricomposta né dal finale né dal senso complessivo dell'opera. La prima metà è una collezione di momenti tratti dal libro, e risulta dunque abbastanza disorganica. La seconda, più compatta, pone invece al centro il rapporto tra Amos e Fania. Soprattutto nella prima parte multicentrica numerosi passaggi sono ellittici: chi ha letto e amato il libro non ha difficoltà a seguire, per gli altri ho l'impressione che possa esserci qualche problema. Questo dipende dal ruolo del montaggio, che nello sviluppo del film è protagonista, al punto da dettare il flusso libero dei ricordi. Il fatto però che alcune svolte non siano approfondite può determinare difficoltà di comprensione per chi già non conosce la materia trattata. Un flusso, insomma, che tanto fluido non è, ma procede un po' a scatti o per giustapposizione. Nel complesso, comunque, si tratta di un film onesto che credo meriti di essere visto. Non ha nulla dell'esercizio di stile autoreferenziale ed è sicuramente emozionante e intenso. È anche poetico, nonostante la fotografia e il montaggio superino la soglia del retorico. Ai colori caldi degli esterni, in generale meno convincenti e comunque del tutto incapaci di rendere giustizia a Gerusalemme, rispondono le tinte fredde del claustrofobico appartamento, con un predominio del blu intorno alla figura di Fania per tutta la durata della pellicola, dai flashback sull'infanzia a Rovno al drammatico finale.

Tra i momenti più significativi l'incontro con la bambina araba di cui Amos ferisce inavvertitamente il fratellino, una perfetta immagine della tragedia degli arabi della regione con l'avvento di Israele: e poco importa, in questo caso, che di questa tragedia siano proprio le leadership arabe, con il loro rifiuto radicale opposto all'esistenza di uno Stato ebraico, le principali responsabili. Meritevoli di menzione anche i racconti di Fania al figlio e la tensione immaginifica della madre, anche se gli inserti onirici mi sono sembrati eccessivamente espressionisti e in definitiva poco convincenti.

Il film ha infine il grande pregio di essere stato girato in ebraico, una scelta fortemente voluta dalla regista. Inspiegabile, invece, il cambiamento di titolo nella versione italiana, dal momento che l'originale ebraico e le edizioni in altre lingue mantengono il titolo del libro: *Sipur al ahava vechoshekh*, *A Tale of Love and Darkness* eccetera. Purtroppo il mercato italiano non è nuovo a prediligere titoli ridicoli, e *Sognare è vivere* entra senza dubbio nel gruppo.

In sintesi, credo che il limite principale di un film che tuttavia non è da condannare senza appello nasca dal tentativo di riprodurre l'opera originale, al cui paragone si rivela copia stinta. Come capita talvolta ai registi al primo film, ma anche agli scrittori al primo romanzo, l'artista cerca di rovesciare nel calderone dell'opera troppi materiali, con il risultato che molti spunti non possono essere approfonditi e valorizzati come meriterebbero. Un libro monumentale, almeno per me, come quello di Amos Oz, meriterebbe un film a puntate sul modello di *Heimat*, il capolavoro di 15 ore del regista bavarese Edgar Reitz che intreccia la storia della Germania nel Novecento a quella di alcune famiglie della regione rurale dell'Hunsruck. Una *Heimat* di Israele, se mai verrà girata, vedrebbe nell'opera di Oz un caposaldo prezioso. Ma questa è un'altra storia. Quella di un altro film, un giorno, forse.

Giorgio Berruto

Natalie Portman, ***Sognare è vivere* (titolo originale *Sipur al ahava vechoshekh*, *A Tale of Love and Darkness*), Israele-USA, 2015**

Uno sguardo dal margine

Dopo il grande successo ottenuto dalla regista con *La sposa promessa* molti hanno trovato il secondo film di Rama Burshtein un po' deludente. Probabilmente non hanno torto, perché la storia di *Un appuntamento per la sposa* è certamente meno originale. Di film su matrimoni più o meno improbabili se ne sono visti di tutti i colori: matrimoni per convenienza che diventano per amore, matrimoni combinati che si scombinano, matrimoni in cui all'ultimo momento si sostituisce uno dei due sposi (o entrambi), sposi che scappano, sposi che arrivano, e chi più ne ha più ne metta. In questo genere frequentatissimo è vasto anche il sottogenere dei film dedicati ai preparativi per un matrimonio che poi per un motivo o per l'altro non andrà secondo le previsioni (oppure andrà secondo le previsioni nonostante a un certo punto tutto sembri andare all'aria). E poi è ben praticato anche il sottogenere dei matrimoni etnici (indiani, greci, ecc.), tra cui quelli ebraici sono tutt'altro che rari.

Dunque l'idea della sposa lasciata dal fidanzato a meno di un mese dalle nozze che decide di non interrompere i preparativi del matrimonio pur in assenza di uno sposo, confidando che Dio provvederà a mandargliene uno (del resto la data fissata è l'ultima notte di Chanukkà, tempo di miracoli) è simpatica ma non straordinariamente originale, e la conclusione è ampiamente prevedibile (anche se nel corso del film viene seminato qua e là qualche falso indizio che sembra portare in altre direzioni). Eppure devo confessare che il film non mi è dispiaciuto, e non solo per la mia debolezza di preferire le commedie alle storie drammatiche (*La sposa promessa*, ricordiamolo, prendeva l'avvio da un evento tragico). Entrambi sono interessanti per il loro sguardo dall'interno sul mondo haredì (ultraortodosso), che ci viene mostrato nel suo curioso connubio di tradizione e modernità, cellulari e matrimoni combinati, donne libere ed emancipate ma costantemente alla ricerca di un marito. *La sposa promessa*, tuttavia, offriva una visione di questo mondo più agiografica, a tratti quasi propagandistica (il Rebbe che interrompe qualunque attività per dare ascolto a un'anziana signora che chiede consigli sulla cucina da comprare? Alzi la mano chi lo ritiene credibile). *Un appuntamento per la sposa* è più realistico e ci mostra un mondo fatto anche di sofferenza, frustrazioni, pettegolezzi, cattiverie. E poi c'è un'altra differenza sostanziale: *La sposa promessa* ci mostrava una famiglia totalmente all'interno del mondo haredì e, anzi, al centro di quel mondo (il padre della protagonista era lui

(segue a pag. 15)

film

(segue da pag. 14)

stesso un rabbino); qui, invece (e a mio parere è questo l'aspetto più interessante e originale del film) conosciamo un mondo curioso, che si potrebbe definire *ai margini*, tra convertiti esotici e nuovi osservanti che non rinunciano ai propri mestieri insoliti e ai propri gusti musicali, famiglie e amicizie "miste" di ortodossi e non ortodossi, laici che non si fanno scappare l'occasione di visitare le tombe di grandi rabbini del passato. Insomma, un mondo haredì tutt'altro che impermeabile, contrariamente all'idea che forse molti di noi si erano fatti (o, per lo meno, tendiamo a pensare che l'unico mondo permeabile sia quello dei Lubavitch mentre qui, a quanto viene detto, siamo tra i chassidim di Breslav). Si intuisce, però, che queste persone "ai margini" vengono fatte incontrare e sposare esclusivamente tra di loro; e viene allora il sospetto di essere in presenza di un mondo fatto di cerchi concentrici, che vanno da un centro davvero impermeabile a una periferia permeabile attraverso una varietà di sfumature che possono sembrare sottili ma non sfuggono ad uno sguardo allenato e vengono tenute ben presenti. È dunque probabile che lo sguardo di Rama Burshtein non sia davvero del tutto interno ma continui ad essere, almeno in una certa misura, dal margine, interno ed esterno nello stesso tempo: forse è proprio questo a rendere i suoi film affascinanti.

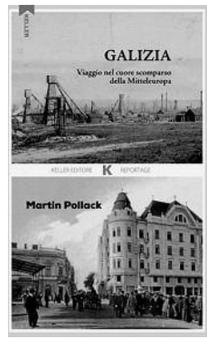
Anna Segre

Rama Burshtein, ***Un appuntamento per la sposa*** **(titolo originale *Laavor et Hakir*/*Through the Wall*), Israele 2016**

Galizia

Martin Pollack, scrittore e giornalista austriaco, non ebreo come ci rivela Claudio Magris nella postfazione, propone l'itinerario di un viaggio immaginario; ci segnala le stazioni in cui scendere, le linee ferroviarie su cui viaggiare, gli alberghi, le locande raccomandabili (e anche quelle meno raccomandabili) i ristoranti, i caffè, i ritrovi, i luoghi di interesse turistico, industriale, culturale, i centri religiosi, le chiese e le sinagoghe. Ci informa sulle varie popolazioni che si possono incontrare, tedeschi, polacchi, ruteni, ebrei, e i montanari dei Carpazi, gli huzuli e i boiko; sui culti professati, sulle lingue maggiormente in uso, tedesco, polacco, yiddish, in eterno conflitto tra di loro.
Questo è il viaggio nello spazio; ma l'autore ci avverte subito che il viaggio si svolge in luoghi, la Galizia e la Bukovina, che hanno risvegliato l'interesse degli occidentali soltanto dopo la loro distruzione, e che quello che ci viene proposto è un viaggio nel tempo e nello spazio (espressione sfruttata, ma non ne trovo una diversa e altrettanto sintetica). Il tempo è quello tra gli ultimi venti anni del XIX e i primi trenta del XX secolo.
I protagonisti sono scomparsi travolti dalle vicende del secolo scorso, che hanno coinvolto tutte le popolazioni del territorio, ma soprattutto gli ebrei: la disgregazione dell'Impero Austro Ungarico con il frazionamento del territorio tra vari stati, i passaggi da uno stato all'altro, l'emigrazione di massa, soprattutto ebraica, lo sterminio nazista, la cancellazione delle lingue e delle culture locale, segnatamente l'yiddish. Pollack attinge esclusivamente a fonti documentali, che testimoniano la ricchezza e la vivacità della cultura galiziana: scritti di Bruno Shultz, Joseph Roth, Paul Celan, Helene Deutsch, Artur Sandauer e tanti altri, articoli apparsi su giornali locali (stupisce il numero di quotidiani che venivano pubblicati, se si tiene conto della presenza di una forte percentuale di sottoproletari analfabeti), non disdegnando articoli di cronaca che sono dei gioiellini di letteratura, e anche inserzioni pubblicitarie.
Le pagine dedicate alla popolazione ebraica di Cernivci e di Leopoli, culla sia dell'illuminismo ebraico sia del chassidismo varrebbero da sole la lettura del libro.
Martin Pollack si ferma prima che si apra l'abisso; fa un'operazione di costruzione della memoria di quello che c'era, e non va oltre, non cerca fosse comuni o lapidi; quando ho letto i capitoli dedicati ai pozzi di petrolio di Boryslav e Drohobyc ho voluto rileggere quello che ne aveva scritto Gad Lerner in *Scintille,* il libro sulla ricerca delle sue radici, e ho notato una volta di più quanti diversi modi esistano per ricostruire una memoria: partire da ciò che siamo e sappiamo oggi, come fa Lerner nel suo bel libro, o immergersi nel passato attraverso la voce – spenta per sempre – dei *contemporanei* di allora, come fa Pollack. E qui Pollack lo fa con un registro di empatia che coinvolge il lettore e che trova una ulteriore testimonianza nell' *"archivio privato dell'autore"*, la raccolta di immagini che illustrano la copertina e il libro: vecchie cartoline, antiche fotografie di persone, di paesaggi, di città.
La lettura del libro si completa con la bella postfazione-lettera all'autore di Claudio Magris di cui pubblichiamo l'incipit qui a fianco.

Paola De Benedetti



Martin Pollack, *Galizia-Viaggio nel cuore scomparso della Mitteleuropa,* Keller Editore 2017, trad. Fabio Cremonesi, pp. 288, € 18

libri

Minima moralia

Una volta ero al caffè San Marco, molti anni fa, a Trieste, con Giorgio Voghera, l'indimenticabile autore di *Quaderno d'Israele* e di tanti altri indimenticabili libri, forse pure di quel capolavoro che è *Il segreto*, e gli chiedevo alcune cose su un *Midrash* talmudico. C'era con noi un altro ebreo triestino molto più giovane, dottissimo ma un po' aggressivamente sospettoso nei confronti dei *gojm* troppo interessati all'ebraismo, il quale sbottò: "Ecco, prima ci ammazzano e poi ci studiano!". Al che il sempre ironico e imperturbabile Voghera replicò: "Ma non sono le stesse persone!". Ci mettemmo a ridere tutti tre e la cosa finì lì.
Ci può essere peraltro un pizzico di vero, non certo per quel che mi riguarda, nel sospetto di quel mio bizzoso concittadino. Un inconsapevole e sfumato antisemitismo può insinuarsi anche nell'interesse di chi lo studia, un senso non della particolarità di una cultura, diversa da tutte le altre come lo è ognuna, ma la convinzione inconscia di una diversità particolare e irriducibile degli ebrei, inesorabilmente e anche volutamente straniera, desiderosa di vivere in un invisibile e invalicabile ghetto. È anche da questo antisemitismo inconsapevole e incolpevole che nasce o può nascere l'antisemitismo vero e proprio, sino alla violenza più abietta.

Claudio Magris,
prefazione a *Galizia* di Martin Pollack

ICOM S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI
DI
ROBERTO MARTINI
VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
TEL. 124.32178 - CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

"Alcuni libri vanno assaggiati, altri divorati e alcuni, rari, masticati e digeriti" Francis Bacon
Via G. Mazzini 23
10123 Torino
Tel. 011/885004
Bardotto
libreria e torteria
La libreria ideale dove incontrarsi, leggere, degustare le nostre specialità sempre circondati dal calore dei libri
da martedì a domenica 90:30 - 22:00
lunedì chiuso
Vasto assortimento di libri di narrativa e saggistica con possibilità di ordinare titoli anche via e-mail (libreria.bardotto@gmail.com)
Per essere informati sulle nostre attività potete passare a trovarci oppure lasciare la vostra e-mail sul sito www.bardotto.com

HOMO DEUS

L'ultimo libro di Yuval Harari *Homo Deus: breve storia del futuro* edito da Bompiani e di cui ho supervisionato la traduzione in italiano è un testo vasto, innovativo e nello stesso tempo urticante e provocatorio. Il leitmotiv dell'analisi di Harari lungo tutto il libro è la fine dell'umanesimo come principio fondante della cultura moderna. Il contesto culturale dell'attuale mondo civilizzato ci ha educato a cercare le risposte a tutte le domande nel nostro intimo, a partire dal concetto cartesiano che il nostro pensare definisce l'esistenza alla nozione che la trascendenza si esprime nell'intimità del pensiero. Tutto questo si basa su una profonda fiducia che l'intelligenza e la coscienza, muovendosi su binari non paralleli ma intimamente connessi, lavorino nell'indicarci il modello del mondo con cui costruire etica, società ed interazione con l'universo che ci circonda. L'umanesimo visto, quindi, come moderna alternativa alla religiosità che rimane pur sempre inquadrabile, nel suo evolversi di costumi e tradizioni, come una creazione della mente umana.

Vignetta di Davì

Tuttavia il mondo contemporaneo ci sta facendo intravedere che anche questa concezione moderna, evolutasi dal superamento della cultura tribale, è destinata a cambiamenti radicali. Lo sviluppo scientifico e tecnologico sta ponendo le basi a ciò che presto potrebbe sostituire la concezione umanistica che vede uomo e l'umanità come elementi unici e centrali nell'universo, ma anche in questo pianeta, nella quotidiana realtà in cui ci troviamo ogni giorno immersi.

L'uomo sta ponendo le basi per il suo superamento in quanto specie. L'ingegneria genetica ha già ora le basi per permettere di affiancare all'Homo sapiens nuove forme derivate, se non addirittura nuove specie di Homo potenziato più resistente alle malattie e più adatto a certi contesti ambientali. Allo stesso tempo, l'informatica e la robotica hanno già raggiunto la capacità di agire in maniera apparentemente intelligente ed indistinguibile da un essere in carne ed ossa. Da tempo possiamo chiedere alla rete di spiegarci un concetto o di tradurci un testo a grandi linee. Presto robot e computer potranno raggiungere obiettivi impensabili solo poco tempo fa. Un capitolo del libro riporta sagacemente l'effetto di un computer, programmato dal musicista e informatico David Cope, a comporre musica come Bach. Il risultato del programma ha incantato una platea umana, alla fine sorpresa ed anche amareggiata dalla scoperta della beffa: il distillato del lavoro di una macchina era stato inteso come una supposta vetta dell'intelligenza.

Harari ci pone davanti al fatto che è sempre più chiaro come a dominare la realtà sia l'informazione. Fisici teorici all'avanguardia prospettano che l'universo stesso sia una forma di informazione. L'informazione via via si coniuga poi in tutti i rivoli più prosaici del vivere quotidiano. L'informazione è essa stessa vita che si esplica come un turbinio di azioni determinate dai geni contenuti nel DNA e dalle loro reciproche interazioni. Come le informazioni vengono assimilate ed elaborate diventa quindi il vero sistema per dominare e plasmare la realtà. L'autore ci descrive allora come gli algoritmi, ovvero i meccanismi di processamento delle informazioni in senso lato, siano gli strumenti fondamentali per determinare la vita, ma allo stesso tempo l'intelligenza e potenzialmente la coscienza. Secondo Harari, gli animali, da noi ritenuti inferiori o privi di intelligenza, sono come noi anche loro algoritmi, in grado di comprendere ed interpretare la realtà/informazione quanto noi. Da ciò l'autore riflette sull'indifferenza con cui l'uomo impone violenza alla natura e agli animali suoi simili e ci pone davanti al paradosso di un futuro in cui le sorti dell'Homo sapiens potrebbero rovesciarsi. Gli algoritmi operanti in un cervello elettronico possono agire con apparente intelligenza ma in fondo potrebbero dimostrare la stessa indifferenza verso l'umanità che l'umanità riserva all'ambiente e a tutti i suoi abitanti. Allo stesso tempo, gli esseri postumani che l'ingegneria genetica inevitabilmente porterà in essere potrebbero rinnegare il nostro umanesimo in base ad una loro alterità intelligente e cosciente.

La descrizione potrebbe risultare semplicisticamente apocalittica, ma il cambiamento lento e strisciante è inesorabile. I dilemmi morali a cui dovrà fare fronte un'automobile che guida da sola non è fantascienza, è qualcosa di imminente. La scelta se modificare il DNA di un bambino malato per poterlo vedere crescere sano e felice è una questione dirompente ma attuale. Il suo conseguente corollario è se sia etico modificare il genoma di figli che non si ammaleranno più di cancro oppure alterare su misura tutte le altre caratteristiche che finora hanno fatto dell'Homo sapiens quello che conosciamo.

In un contesto in cui l'informazione e la sua gestione diventano sempre più determinanti, gli scenari possibili sono ancora più straordinari ma pur sempre possibili. E se da ciò che viene scritto su Facebook si potesse costruire un algoritmo che prevede con incredibile precisione statistica le inclinazioni politiche della società? Dopo tutto l'accesso a tali informazioni viene concesso appena ci iscriviamo a qualche social network. Un programma che interpreti le nostre inclinazioni politiche e voti per noi non esiste ancora. Tuttavia, Harari predice un mondo in cui la stessa democrazia potrebbe essere radicalmente modificata se non addirittura completamente abbandonata. A soppiantare l'umanesimo democratico, si intravede, a dir dell'autore, il "datismo", una sorta di religione che venera "i dati", le informazioni e la loro elaborazione portate ad un livello trascendentale.

Viene da pensare, in un contesto del genere, a cosa andrà incontro l'ebraismo. L'ebraicità dell'autore, anche se sapientemente occultata per motivi forse di una pretesa maggiore universalità di messaggio, in ogni caso spesso trasuda abbondantemente, soprattutto all'occhio del lettore più attento. L'ebraismo, secondo Harari, ha la capacità del mutamento.

L'autore racconta di quanto la distruzione del Tempio abbia messo in serio pericolo una tradizione in quel momento basata sul ruolo portante dei Kohanim, una "casta sacerdotale" ereditaria, sostanzialmente ignorante e bigotta. L'ebraismo ha saputo reagire con un cambiamento radicale che ha portato a dominare la scena: i Rabbini, non più casta bigotta ma eccellenza nello studio, delocalizzabile e indipendente dalla concreta esistenza del Tempio.

A dispetto di altre tradizioni religiose, l'ebraismo sembrerebbe possedere una intrinseca variabilità algoritmica che potrebbe mantenerlo in vita anche ai tempi del "datismo".

Come evolverà l'ebraismo per cogliere questa sfida, Harari non lo affronta. Ci dice però che potrebbe essere una nuova sfida mortale ben più immateriale di persecuzioni e stermini ma, forse, per questo ancora più insidiosa. Un obiettivo che secondo l'autore si darà il datismo è il superamento della morte come orizzonte biologico insuperabile.

Se nel futuro (a parer mio non così prossimo), l'Homo sapiens sarà sostituito dall'Homo deus di Harari, a chi si riferirà l'Adam di Bereshit? A chi sarà stata donata la Torah?

Emilio Hirsch

Yuval Noah Harari, *Homo deus. Breve storia del futuro* traduzione di M. Piani, Bompiani 2017, pp. 672, € 25

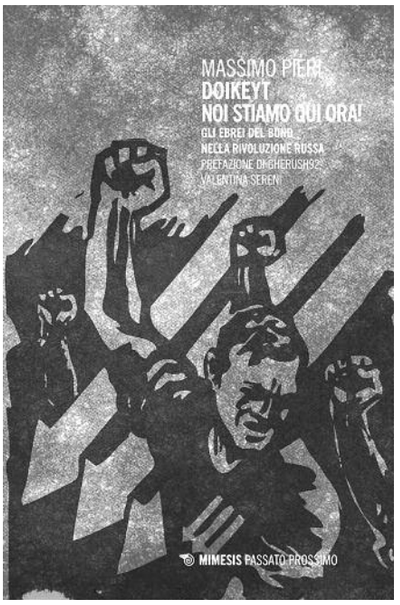
libri

MAICO
APPARECCHI ACUSTICI
La soluzione giusta per sentire meglio
Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.

Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico
Piemonte e Valle D'Aosta
Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67
Torino - Corso Re Umberto, 19/D
(ang. Corso V. Emanuele II)
Tel. 011 54.85.22
Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL)
Tel. 011 240.98.38
Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60
www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it
Filiali Maico: Chivasso – Ivrea – Moncalieri – Pinerolo – Rivoli – Alba – Aosta – Asti – Biella – Bra – Cuneo – Fossano – Mondovì – Saluzzo – Savigliano – Vercelli

IL CASO DEL BUND

Viva la lotta degli operai ebrei per la dignità e la libertà



Un libro sulle vicende del Bund, il potente partito operaio ebraico e del suo ruolo nella rivoluzione, potrebbe sembrare appannaggio di pochi appassionati. La sua lettura rivela, invece, una storia ricca di spunti di sorprendente attualità, un testo intenso che offre una nuova linfa vitale a una sinistra ormai da troppi anni in crisi.

Nello sposare le tesi del Bund, l'interessante saggio di Massimo Pieri con la prefazione di Valentina Sereni, Gherush92, si pone quasi come un manifesto politico evidenziando ciò che i rivoluzionari del Bund furono in grado di capire dal contatto con il proletariato ebraico, allora recluso nella Zona di residenza, soggetto a leggi speciali antisemite, sfiancato da usuranti orari di lavoro e salari irrisori, e senza dignità: la lotta di classe non può e non deve prescindere dalla specificità cultural nazionale ebraica e non può ignorare la particolarità di ciascuna componente nazionale di quel crogiolo di lingue e culture che formano l'Impero Russo.

Intuendo che la lotta di liberazione passa inevitabilmente per la libera espressione della lingua e delle tradizioni di un popolo, i bundisti fanno della questione nazional culturale un punto cardine della loro lotta, rivendicando in quanto nazione una certa autonomia di governo.

La richiesta di autogoverno in seno al Partito Operaio Socialdemocratico Russo è percepita come una minaccia all'unità e alla forza rivoluzionaria della classe operaia. Le rivendicazioni di tipo federalista dei bundisti portano allo scontro frontale, con il Bund suo malgrado costretto a lasciare il Partito che pochi anni prima ha contribuito a fondare. Lenin sceglie un modello di controllo centralizzato in cui le diversità culturali e nazionali devono annullarsi in nome della lotta della classe operaia oppressa dai padroni e dal capitalismo. Il centralismo bolscevico propone, di fatto, l'annullamento o l'assimilazione delle specificità nazionali, e di quella ebraica in particolare, non considerata una vera nazione perché priva di territorio.

Il Bund si contrappone anche alla stessa borghesia ebraica che nulla fa per riscattare la collettività ebraica, praticando invece una politica della mediazione che non la pone apertamente in conflitto con la temuta autorità. Il Bund è invece determinato a rovesciare quel mondo e così riconquistare la dignità degli ebrei: quanto più questi terranno la bocca chiusa, quanto più chineranno la testa, tanto maggiore sarà l'oppressione che graverà su di loro. Solo dalle classi oppresse di un popolo oppresso, ritiene il Bund, può nascere la forza del riscatto. I rivoluzionari perseguono con tenacia i loro obiettivi, anche con la lotta armata contro l'autarchia e i pogrom che colpiscono le comunità ebraiche, e portano avanti con coraggio, nell'incomprensione delle grandi correnti di pensiero del tempo, la loro battaglia esistenziale.

Se in Russia il Bund è assorbito dalla corrente dei bolscevichi che rimangono, nonostante le posizioni divergenti, unici difensori degli ebrei nei pogrom e contro l'antisemitismo, in Polonia il Bund, divenuto assai radicato e importante, è annientato nella Shoah.

Oggi che il mondo multiculturale ci pone di fronte a sfide simili, dove nazioni diverse si trovano a stretto contatto e si fanno portatrici, ciascuna a suo modo, di istanze sindacali, di classe e di caratteri culturali e nazionali, le risposte del Bund meritano di essere studiate e comprese e il libro di Massimo Pieri è un valido strumento per farlo.

Le identità che, oggi come ieri, si confrontano, infatti, sono intrinsecamente non assimilabili, per ciascuna vale il grido rivoluzionario di battaglia del Bund: Doikeyt, noi siamo qui ora, non fuggiremo, non ci assimilerete, non ci annienterete, dovrete fare i conti con noi e con quello che siamo, qui e adesso.

Mario Fuà,
Gherush92 Committee for Human Rights

Massimo Pieri, *DOIKEYT NOI STIAMO QUI ORA! Gli Ebrei del Bund nella Rivoluzione russa*, Prefazione di Gherush92, Valentina Sereni, Mimesis Editore, maggio 2017, pp. 182, € 16

Cini
1939
ARTE FUNERARIA
- MARMISTI DAL 1939 -
RIPRISTINO TOMBE DI FAMIGLIA
SCRITTE IN ALTORILIEVO O INCISE NELLA PIETRA A MANO
C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24

Se non vuoi più ricevere
Ha Keillah
in forma cartacea
per favore
comunicacelo!

info@hakeillah.com

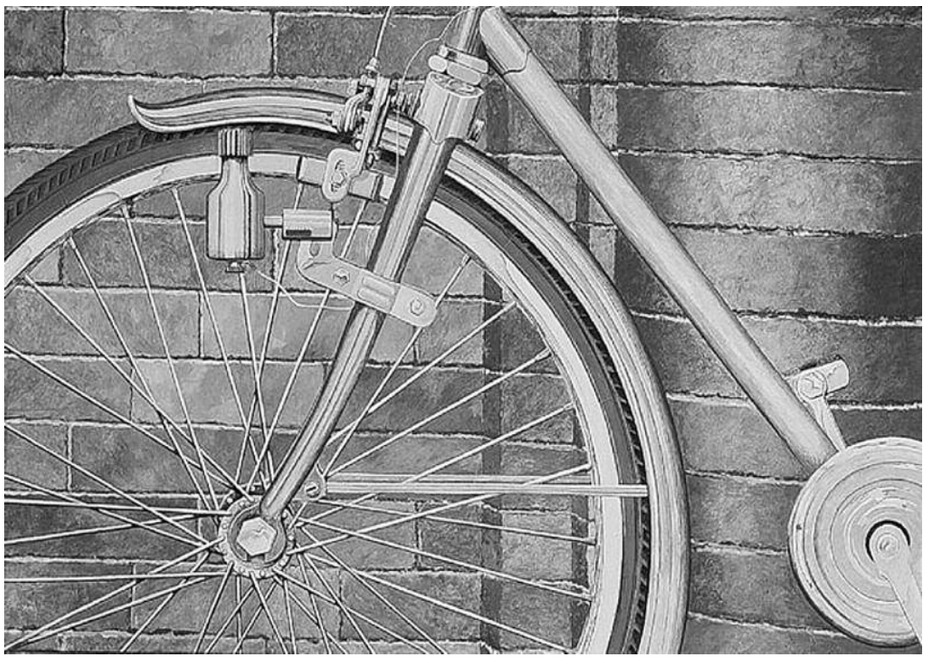
Il Giuramento Bundista

Fratelli e sorelle nella fatica e nella lotta,
Tutti coloro che ovunque sono dispersi,
Venite, venite insieme sotto la stessa bandiera,
Essa sventola di rabbia ed è rossa di sangue!
Un giuramento, un giuramento di vita e di morte.

Il cielo e la terra ci sentiranno,
Le stelle di luce saranno testimoni.
Un giuramento di sangue, un giuramento di lacrime,
Noi giuriamo, noi giuriamo, noi giuriamo!

Al Bund giuriamo eterna fedeltà.
Solo il Bund può liberare chi è schiavo ora.
La grande bandiera rossa è innalzata.
Essa sventola di rabbia ed è rossa di sangue!
Un giuramento, un giuramento di vita e di morte.

Di Shvue, Yiddish, letteralmente il giuramento; canzone scritta da S. Ansky che divenne nel 1902 l'inno del Bund. Noto come Il Giuramento Bundista, esorta gli Ebrei a unirsi e lottare per la sconfitta dello zar e del capitalismo (Courtesy of Gherush92).



Leo Contini, Bici e cotto, 1985

libri

Rassegna

Christophe Boltanski – *Il nascondiglio* – Ed. Sellerio, 2017 (pp. 276, € 16) Le piantine dei vani abitati quale controcanto grafico al testo scritto e la descrizione accurata dell'arredamento e degli oggetti (sia artistici che d'uso) accomunano questa ricostruzione a quelle di Safran Foer, Daniel Mendelsohn e altri, pur distinguendosi per l'originalità dell'approccio alla materia trattata. Si parla infatti di una famiglia di intellettuali borghesi, anticonformisti, la cui origine risale fino ai pogrom ottocenteschi di Odessa, prosegue con abiure e conversioni, matrimoni misti e identità molteplici… tutti intorno alla matriarca ereditiera e comunista. Ma l'identità più importante, e tale da far ascrivere quest'opera tra le "testimonianze" sulla Shoah, è il nonno dell'autore. Medico ebreo costretto a nascondersi in una intercapedine dell'appartamento parigino durante l'occupazione nazista. Prix Fémina del 2015, l'opera è in corso di traduzione in numerosi paesi europei: lode a Sellerio per avercela offerta quale primizia. *(s)*

Elisabetta Fiorito – *Carciofi alla giudia* – Ed. Mondadori, 2017 (pp. 271, € 18) Argomenti quali "troppa religione fa male e due anche peggio", "espiazione, benedizione, limonata" e ancora "sogni e carciofi", fanno perfettamente presagire l'ironia di questo piacevole romanzo ambientato tra gli ebrei romani, gli ebrei tripolini, gli ebrei israeliani e… tutti gli altri. Giornalista vivace e spigliata, Elisabetta Fiorito costruisce il personaggio di una giovane donna moderna, sostanzialmente agnostica eppure sempre in cerca di risposte, a cui capita di innamorarsi di un ebreo che le regala un figlio maschio… Lasciamo a lettrici e lettori il gusto di scoprire lo svolgersi di questa vicenda, non poi così originale… *(s)*

Heda Margolius Kovaly – *Sotto una stella crudele. Una vita a Praga 1941-1968* – Ed. Adelphi, 2017 (pp. 214, € 20) Fuggita fortunosamente da Auschwitz, Kovaly, ritornata in patria, subisce personalmente la demenziale efferatezza del regime sovietico che tacciava i sopravvissuti di tradimento e li impiccava dopo spaventose torture. Molti, e in particolare molti ebrei, avevano entusiasticamente abbracciato l'ideologia marxista che pareva offrire risposta a tutte le problematiche: in primis sembrava offrire la libertà personale, il rispetto dell'individuo a coloro che si consideravano "generazione perduta". Ma dopo la guerra l'umanità mostrò ancora il peggio di sé e si assistette di nuovo alla "sconfitta dell'umano". Testimonianza diretta ed efficace per immediatezza e concisione del racconto e per la lucidità del giudizio, nonostante il coinvolgimento personale. *(s)*

Anna Scandella – *Aliya bet. Sciesopoli: il ritorno alla vita di 800 bambini sopravvissuti alla Shoah* – Ed. Unicopoli, 2016 (pp. 70, € 15) Formato orizzontale per un graphic novel bilingue (italiano/inglese) per ragazzi. Tesi di laurea sui bambini accolti a Selvino, tra le Prealpi Orobiche, nella ex colonia fascista affittata alla Comunità ebraica di Milano per il culto e le attività di soccorso ai piccoli profughi. Dopo anni di abbandono il MIBACT ha posto l'edificio sotto la propria tutela per farne un luogo della memoria. Numerosi ex Bambini di Selvino, accorsi da ogni parte del mondo, contribuiscono a mantenere vivo il ricordo di quei fatti e di quella solidarietà. Le tavole e i patchwork di Anna Scandella illustrano "ai bambini di oggi la storia dei Bambini di allora affinché non si ripeta ciò che è successo ai bambini di ieri". La presentazione, curata dallo storico Marco Cavallarin, e l'elenco, seppur parziale, dei nomi completano il prezioso lavoro. *(s)*

Tromba, Sinicropi, Sorrenti – *Il viaggio della Pentcho* – Ed. Prometeo, 2016 (pp. 234) Preziosa ricostruzione della straordinaria odissea di un gruppo di disperati in fuga dall'Europa nazista: speravano di raggiungere la Palestina su di uno sgangherato battello fluviale a ruota. Partiti da Bratislava, la navigazione proseguì fino al Mar Nero e all'Egeo, dove naufragarono su di un isolotto inospitale e vennero presi a bordo da un'unità delle Regia Marina Italiana. Ma l'Italia fascista li internò a Ferramonti dove trovarono la salvezza. Le immagini dei salvataggi operati oggi nel Mediterraneo sembrano riaffermare le mai smentite teorie di Giambattista Vico. *(s)*

Giorgio Pressburger, Mauro Caputo – *L'orologio di Monaco* – Ed. Marsilio, 2017 (pp. 216, € 19,50) Siamo praticamente in presenza di una "ring komposition" se, partendo dalle *Storie dell'Ottavo Distretto* ci addentriamo in questa ricostruzione genealogica dei Pressburger con cui l'autore sembra voler chiudere un ciclo. Il volume (corredato del DVD del film tratto da Caputo) ci accompagna attraverso città, cimiteri, campi di sterminio e archivi popolati da antenati inopinati, non inopinabili, quali Heine, Marx, Mendelssohn e altri, che hanno connotato circa due secoli di storia. La complessa vicenda di migrazioni e spostamenti a cui è stato costretto l'ebreo "errante", rivive in questo romanzo, espressione di una vecchiaia amaramente pacata. *(s)*

Clotilde Pontecorvo, Asher Salah – *Diari risorgimentali: due ragazzi ebrei si raccontano. (Giuseppe Luzzatto, Amalia Cantoni)* – Ed. Salomone Belforte&C., 2017 (pp. 231, € 20) Entrambi i diari, indipendentemente dal contenuto, evidenziano il particolare percorso formativo privato e offrono uno spaccato sulla presenza ebraica, le parentele e le socializzazioni di famiglie ramificate e influenti. Alla ricostruzione storica ad opera di Asher Salah, si affianca l'analisi psicosociale e pscicolinguistica di Clotilde Pontecorvo con forte risalto al contributo intellettuale e concreto all'unità d'Italia da parte di quella gioventù educata a "Torah e Risorgimento". Giuseppe, figlio di Shemuel David Luzzatto SHADAL, scrive quasi tredicenne un memoriale di viaggio in cui mostra autonomia di giudizio e vena ironico-caricaturale. Amalia, sorella del futuro illustre intellettuale Alberto Cantoni, compone sedicenne il tipico resoconto di una "jeune fille en fleur", imbevuta di letture francesi e di tutte quelle discipline e attività che si addicono ad una futura giovane sposa borghese. (*s*)

Josh Aronson, Denise George – *L'orchestra degli esuli. La vera storia del violinista che sfidò Hitler* – Ed. Rizzoli, 2017 (pp. 372, € 20) La musica come arma contro il nazismo fu il mezzo con cui Bronislaw Huberman salvò vite umane e riuscì a creare l'Orchestra Sinfonica Palestinese, inaugurata a Tel Aviv da Toscanini nel 1936. La biografia del violinista narra i tormenti di un enfant prodige sfruttato dal padre avido di proventi,

(segue a pag. 19)

Libreria CLAUDIANA

Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58

specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo

classici e narrativa
novità e libri per ragazzi

a due passi dal Centro Ebraico

C.F. Genta®

Cerimonie di estremo saluto

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58

TORCHIO

MARMI - PIETRE - GRANITI

DAL 1860

ARTE FUNERARIA - RESTAURI

INCISIONI - COPRIFOSSA

SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE
CORSO REGIO PARCO, 81/A
10154 - TORINO
TEL: 011 248 29 61

(segue da pag. 18)

ma anche la straordinaria rete di solidarietà attivatasi attorno al progetto e culminata con la raccolta fondi promossa a New York da Albert Einstein. All'atto della creazione dello Stato, David Ben Gurion assegnò al complesso il nome di Orchestra Filarmonica d'Israele che, sotto la direzione di maestri quali Bernstein, Barenboim e Zubin Metha, per l'alto valore di umanità e cultura, è stata definita "il bene più prezioso d'Israele". (*s*)

Sara Berger (a cura di) – *I signori del terrore. Polizia nazista e persecuzione antiebraica in Italia (1943-1945)* – Ed. Cierre, 2016 (pp. 248, € 16) Un manipolo di giovani ricercatori e altrettanti valenti e noti studiosi contribuiscono a questo volume collettaneo di saggi da cui sembra scaturire la negazione del concetto di "banalità del male" sostenuto da Hannah Arendt. "Motivati, capaci, affidabili" furono gli uomini che da Verona gestirono l'apparato del RSHA (Ufficio centrale per la sicurezza del Reich). Il presente lavoro mira a ricostruire "la storia degli attori attraverso i vissuti biografici, gli universi cognitivi, le rappresentazioni mentali e i comportamenti sul campo". Tutti loro sono comunque deceduti da uomini liberi. (s)

Simon Dunstan – *La guerra dei Sei Giorni. 1967: Sinai, Giordania e Siria* – Ed. Leg, 2017 (pp. 305, € 24) Approccio tecnico, competente ed esaustivo di un lavoro che, inserito nella collana GUERRE, riferisce sul teatro delle operazioni, sui contingenti delle varie forze in campo, sugli armamenti e su strategia e tattica. Corredato di mappe e di un ampio repertorio fotografico offre un quadro completo di una vicenda unica nel suo genere, anche per il contesto geopolitico in cui si è svolta. (*s*)

Maria Teresa Milano – *La voce è tutto. Mosaico di donne nel mondo ebraico* – Ed. Effatà, 2017 (pp. 141, € 12) Studiosa e docente di Ebraismo e musicologa apprezzata, l'autrice raccoglie storie di donne la cui voce è stata ascoltata, contribuendo così alla diffusione di conoscenza e cultura. Sebbene la voce umana sia considerata lo strumento più perfetto per elevare una preghiera e nonostante gli esempi biblici, in epoca rabbinica la voce femminile è stata relegata entro le pareti domestiche ed è stata necessaria una vera e propria rivoluzione culturale per darle diffusione, affermando così l'imprescindibilità dell'accesso della donna ai diritti civili. (*s*)

Silvia Cuttin – *Il vento degli altri* – Ed. Pendragon, 2017 (pp. 334, € 16) Romanzo a più voci in un ambito mitteleuropeo nell'arco del Novecento successivo alla Prima Guerra Mondiale. L'impero asburgico aveva lasciato anche nella città di Fiume un contesto sociale sfaccettato e multiculturale e i personaggi, suddivisi per famiglia e presentati nei rispettivi ruoli (quasi una locandina di un lavoro teatrale) andranno incontro a tragedie, sofferenze e traversie ormai registrate nei libri di storia. (*s*)

Gianpaolo Anderlini – *Qabbalàt Shabbàt. Meditazione sui salmi del Sabato* – Ed. Aliberto, 2017 (pp. 253, € 18) L'autore traduce e commenta i sei Salmi (95, 96, 97, 98, 99, 29) che, secondo l'uso di diverse Comunità, aprono, nella liturgia sinagogale del venerdì sera, la *qabbalàt shabbàt*, l'accoglienza del Sabato. Nella seconda parte trovano posto il Salmo 92 (*Canto per il giorno di Shabbat*) e il Salmo 93 (*Le testimonianze fedeli*). Anche a prescindere dal commento – che pure sembra analitico e ben argomentato – tutti possono godere della bellezza della poesia dei Salmi. *(e)*

Riccardo Calimani – *Storia degli ebrei di Roma. Dall'emancipazione ai giorni nostri* – Ed. Mondadori, 2017 (pp. 810, € 35) L'autore, dopo i tre volumi dedicati, in generale, alla *Storia degli ebrei italiani* (2013-2015) punta il suo sguardo sulla storia particolare degli ebrei di Roma. Dopo aver dedicato un primo breve capitolo ai primi venti secoli di presenza ebraica a Roma (dal II secolo a.e.v. al XVIII secolo), la narrazione si allarga trattando della prima metà dell'Ottocento e dell'emancipazione ma si concentra poi, soprattutto, sul XX secolo, sul periodo fascista con le leggi razziali, la persecuzione, con particolare riguardo all'atteggiamento della Chiesa cattolica, e sul successivo periodo post fascista. L'ampiezza della materia non permette grandi approfondimenti ma la narrazione è precisa e incalzante fino alla conclusione bene augurante: "in questo libro è stata narrata la storia avventurosa di una piccola minoranza vissuta a Roma fra Ottocento e Novecento con la segreta speranza che questo racconto sia fonte d'ispirazione affinché tutti i popoli, nessuno escluso, in ogni parte del mondo, sappiano trovare la via della concordia e della giustizia e possano vivere insieme su questa terra, se non con gioia, almeno in pace fra loro". *(e)*

Paolo Orsucci Granata – *Moisè va alla guerra. Rabbini militari, soldati ebrei e comunità israelitiche nel primo conflitto mondiale (con l'Agenda del soldato 1916 di Gastone Orefice)* – Ed. Salomone Belforte&C., 2017 (pp. 836, € 38) Il libro – inserito dalla presidenza del Consiglio dei Ministri nelle iniziative per il Centenario della prima guerra mondiale 2014/2018 – contiene la cronaca dettagliata di fatti inerenti al conflitto alternati con riflessioni, preghiere e citazioni bibliche; un esemplare della Agenda del soldato, libretto consegnato a ogni militare sul quale lo stesso annotava fatti e impressioni; il "Censimento ragionato degli ebrei italiani al fronte" con le schede di tutti gli ebrei che parteciparono al conflitto ricche di dati biografici e relativi al comportamento in battaglia di singoli combattenti, talora accompagnate dalla loro fotografia. *(e)*

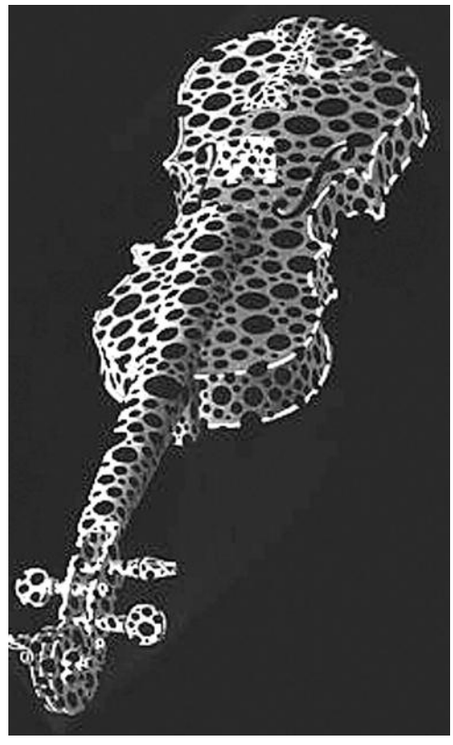
Antonella Fimiani – *Donna della parola. Etty Hillesum e la scrittura che dà origine al mondo* – Ed. Apeiron, 2017 (pp. 159, € 12) L'autrice ci offre una biografia di Etty Hillesum tutta fondata sul suo *Diario* e sulle *Lettere dal campo* per fare emergere, oltre alla coraggiosa vita di lei, la forza e la bellezza della sua scrittura che si trasforma in testimonianza. *(e)*

Mirella Serri – *Bambini in fuga. I giovanissimi ebrei braccati da nazisti e fondamentalisti islamici e gli eroi italiani che li salvarono* – Ed. Longanesi, 2017 (pp. 256, € 17,60) Tra storia e romanzo, l'autrice racconta la vicenda di 73 ragazzini ebrei, fuggiti dalla Germania, dall'Austria, dalla Jugoslavia, dalla Polonia, diretti in Palestina, che arrivano fortunosamente a Nonantola, in provincia di Modena donde, protetti dalla popolazione locale (tanto che due suoi abitanti, Don Arrigo Beccari e Giuseppe Moreali, sono stati riconosciuti "Giusti fra le nazioni") riescono a passare in Svizzera e poi, finalmente, a raggiungere la Palestina. La stessa vicenda era stata raccontata nel libro *Anni in fuga. I ragazzi di Villa Emma a Nonantola*, (pubblicato in italiano nel 2004 dall'editrice Giunti) scritto da Josef Indig Ithai, membro dell'Hashomer Hazair, l'uomo che in effetti salvò il gruppo dei giovani ebrei. L'autrice si sofferma sul ruolo avuto dal gran muftì di Gerusalemme, collaboratore di Hitler nella persecuzione antiebraica, per impedire l'accesso alla Palestina agli ebrei che fuggivano dall'Europa, e quindi anche ai ragazzi di Nonantola. *(e)*

Bruno Forte – *La santa radice. Fede cristiana ed ebraismo* – Ed. Queriniana, 2017 (pp. 143, € 12) L'autore, dottore in teologia e in filosofia, membro della Commissione Mista fra la Santa Sede e il Gran Rabbinato d'Israele, presenta, in questo libretto, alcuni piccoli saggi, nutriti di dotte citazioni dell'Antico e del Nuovo Testamento, di autori ebrei e cristiani, di contenuto diverso ma tutti orientati alla conciliazione fra le due religioni scaturite dallo stesso ceppo precisando, peraltro, che "ciò che è possibile e doveroso cercare è un *cammino verso la riconciliazione* più che una riconciliazione compiuta, riconoscendo che questa apparterrà al tempo che il Dio della promessa riserva per tutti noi". *(e)*

Raniero Fontana – *Gesù ebreo. Alle radici del ripensamento cristiano* – Ed. Effatà, 2017 (pp. 94, € 9) "Gesù è ebreo e lo è per sempre": partendo da tale affermazione che segna la riscoperta dell'ebraicità di Gesù da parte dei cristiani, l'autore analizza i libri di tre studiosi che hanno, di recente, preso in esame in maniera critica le conseguenze positive dell'ebraismo nel pensiero cristiano e le questioni ancora aperte: *Gesù l'ebreo* di Agnes Heller (Milano, 2010); *Vangelo ebraico* di Daniel Boyarin (Milano, 2012); Pierre Lenhardt *L'Unité de la Trinité. A' l'écoute de la Tradition d'Israel* (Paris, 2011). L'autore, inoltre, confronta quella che chiama "triade ebraica" (Dio-Torah-Popolo) con la Trinità Cristiana (Padre-Figlio-Spirito Santo) ipotizzandone una corrispondenza e, infine, nell'ultima parte, riporta un episodio citato in modo diverso nel Talmud palestinese e in quello babilonese nei quali si accennerebbe (in modo peraltro piuttosto oscuro) a un discepolo di nome Yeshu... *(e)*

Joann Sfar – *Lui era mio padre* – Ed. Clichy, 2017 (pp. 155, € 15) L'autore, un famoso fumettista e regista francese, figlio di un famoso avvocato ebreo, scrive questo breve romanzo autobiografico in cui, sia pure in uno stile scanzonato e ironico, difende le proprie convinzioni ideologiche e religiose ed esprime la sua preghiera in morte e memoria del padre nonostante i contrasti che avevano punteggiato la sua vita con lui. La lettura è scorrevole e piacevole. *(e)*



Leo Contini, Violino, anascultura

Marco Cassuto Morselli e Gabriella Maestri – *Elia Benamozegh nostro contemporaneo* – Ed. Marietti, 2017 (pp. 130; € 14) Un utile ripasso per tutti gli allievi del Corso di ebraismo tenuto dall'Ing. Franco Segre ma il personaggio di cui gli autori tracciano la biografia e presentano le opere è interessante per tutti. Nel capitolo conclusivo L. Askénazi dice: "… Dopo un eclisse di un secolo, ecco che Elia Benamozegh è di nuovo presente, nostro contemporaneo… tenuto conto dei due grandi eventi storici che ha presagito e al di fuori dei quali il suo messaggio non sarebbe stato possibile: la restaurazione della società ebraica da un lato e la riabilitazione del discorso cabbalistico dall'altro". *(e)*

Pasquale Rineli – *BASTA! Discorso di un cristiano sulle menzogne e sui pregiudizi contro gli ebrei* – Ed. Salomone Belforte&C, 2017 (pp. 89; € 12) Non può non stupire, in un momento in cui domina il dialogo cristiano-ebraico, questo *pamphlet* di stampo popolare di un cristiano palermitano (non per nulla, peraltro, soprannominato "teorico di Montmartre") che si scaglia a pugni alzati contro la Chiesa cattolica (ma anche tutte le altre Chiese) imputata di avere ora e sempre

(segue a pag. 20)

DIRETTRICE RESPONSABILE:
Anna Segre

COMITATO DI REDAZIONE:
Manuel Disegni, Alda Guastalla Pons, Emilio Hirsch, Emilio Jona, Anna Maria Levi Fubini, Anna Segre, David Terracini

WEBMASTER:
Sergio Franzese

SEGRETARIA DI REDAZIONE:
Paola De Benedetti

REDAZIONE: Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

PROGETTO GRAFICO di Bruno Scrascia, David Terracini

COMPOSIZIONE
E VIDEOIMPAGINAZIONE:
la fotocomposizione,
Via S. Pio V, 15 – 10125 Torino

STAMPA: La Grafica Nuova, via Somalia 108/32 – Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:
Gruppo di Studi Ebraici, associazione - presso il Centro Sociale della Comunità Ebraica di Torino, Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

Codici IBAN:

Banca Prossima:
c/c n. 1000/115568

IT20K0335901600100000115568

BIC BCITITMX

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000
000034998104

(segue da pag. 19)

perseguitato gli ebrei, il *popolo eletto*, "con vuoti e dannosi insegnamenti umani" che "… lungi dall'essere una dottrina divinamente ispirata… è un miscuglio ibrido di paganesimo, di superstizione e di autentico sincretismo religioso che sfocia in una malcelata idolatria". *(e)*

Massimo Pieri – *Doikeyt, Noi stiamo qui ora! Gli ebrei del Bund nella rivoluzione russa* – Ed. Mimesis, 2017 (pp. 182, € 16) La storia del *Bund*, l'Unione dei Lavoratori Ebrei di Russia, Polonia e Lituania, che, nato nel 1897 a Vilna, in Lituania, diventa presto una delle più importanti organizzazioni ebraiche di sinistra e svolge un ruolo fondamentale nella fondazione del Partito Operaio Socialdemocratico Russo. Proprio nel nostro tempo in cui, di nuovo, "da una parte, si chiudono frontiere, s'innalzano barriere e linee di protezione immaginando che nuovi ghetti, discriminazione e razzismo siano la giusta e ovvia risposta a un fenomeno incontenibile e inarrestabile, dall'altra si formulano piani di integrazione culturale e sociale senza voler comprendere che l'incorporazione di un gruppo in una società è sinonimo di assorbimento e di assimilazione e, quindi, ancora una volta, di discriminazione e razzismo", è importante rammemorare questo esempio di lotta ideale. Questo libro, molto denso e ben documentato, è una lettura impegnativa ma interessante. *(e)*

Giulia Mafai – *Ebrei sul Tevere, storia, storie e storielle* – Ed. Gangemi, 2017 (pp. 125, € 15) Non ci si lasci ingannare dal titolo di questo libro che un po' lo sminuisce. L'autrice immagina di raccontare al nipote Elia la storia degli Ebrei di Roma *ab illo tempore* e lo fa con uno stile semplice ma preciso, con lievità ma con accuratezza, accompagnando la storia con la tradizione ebraica, le sue regole e i suoi insegnamenti, condendo il tutto con le ricette della cucina "romanesca". Detto che anche le illustrazioni sono belle e appropriate, è una lettura scorrevole e piacevole da non perdere. *(e)*

Iole Di Simone – *QABBALÀ e ALCHIMIA. Sefer Alef* – Ed. Bonanno, 2017 (pp. 93, € 10) L'autrice nella vita fa tutt'altro: è "dottore di ricerca in Pianificazione territoriale e cultore della materia in politiche urbane e territoriali presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Reggio Calabria". Però, pur non essendo ebrea, confessa che sin dal 1992 ha iniziato a studiare la Qabbalà è ha scritto questo *sefer alef* (generalmente utilizzato nel contesto di corsi per studenti che sono a livello di principiante). Perciò il testo, che si aggira tra Qabbalà, Alchimia, Magia, Massoneria, Ermetismo, ha carattere eminentemente divulgativo e illustrativo ma è, nonostante ciò o forse proprio per ciò, interessante per tutti quelli che desiderino avere almeno qualche informazione su queste dottrine. *(e)*

L'Universo in rete

È un organismo, altro che società nazista! Da ragazzo osservavo con mio zio la ripartizione miracolosa di compiti all'interno di un alveare. C'erano le operaie, che, mi aveva spiegato, scambiavano tra loro con gli odori e la danza le informazioni sull'itinerario da seguire e sulle cose da fare. C'erano i maschi che morivano subito dopo aver fatto certe cose, e poi le balie, le api-ventilatore, e le colf addette alla pulizia e la regina, che stava al centro dell'alveare e non comandava nessuno ma non faceva altro che uova tutta la vita. *Ecco,* avevo detto, *questa è la società ideale che voleva Hitler.* E mio zio mi aveva spiegato che l'alveare era come il corpo di un qualsiasi essere vivente, ove ogni cellula ha un compito preciso. Nel corpo umano, per esempio, c'è un turbinio vorticoso di comunicazioni tra le cellule: correnti elettriche, ormoni, batteri, anticorpi, liquidi, composti chimici che come porta-ordini danno informazioni e disposizioni sul comportamento che ciascuna parte del corpo deve seguire rigorosamente.

Ma allora, gli avevo chiesto, *in natura non c'è solo la lotta per la sopravvivenza, che vince il più adatto! C'è anche la collaborazione… Certo*, mi aveva risposto, *e non solo c'è collaborazione all'interno dell'alveare e dentro al nostro corpo, ma anche tra esseri viventi di specie diverse, e anche nel mondo vegetale. Ma questo fa parte di un'altra lezione…*

Sarà perché sono ebreo, che da bambino mi hanno insegnato il Dio unico, ma l'idea dell'unità mi ha sempre affascinato. Unità di relazioni, reti unitarie di collegamenti. E allora ho fantasticato dell'unità della mia vita con quella dei miei avi, che si sono trasmessi l'un l'altro le informazioni genetiche per costruire i nostri corpi per milioni di anni, dai tempi dei dinosauri e ancora prima, dalle prime cellule in avanti. Ma poi mi sono chiesto: *Non è che per caso tra me e il mondo che mi circonda* ***ora*** *ci sia un'unità?* E allora ho scoperto l'ecologia, non quella della pubblicità, ma la scienza dei rapporti tra gli esseri viventi ed il loro ambiente. E di colpo mi sono trovato in una ragnatela di strettissime relazioni col mondo che mi fornisce cibo, acqua, aria, informazioni, valori… E ho scoperto che queste reti ci collegano tutti, viventi e nature morte, che morte poi non lo sono tanto.

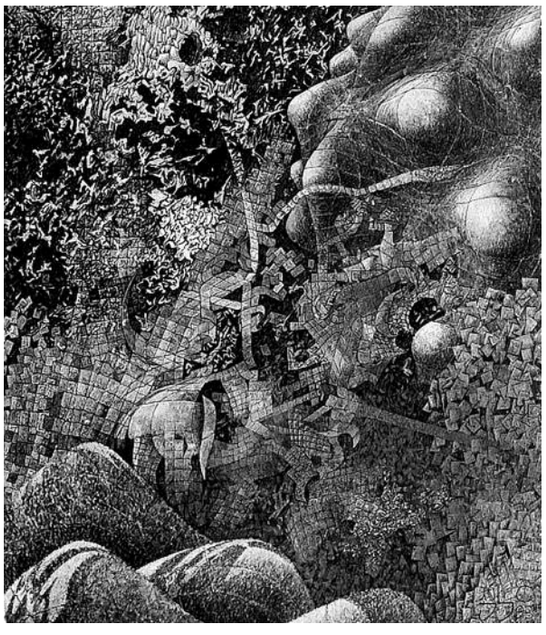
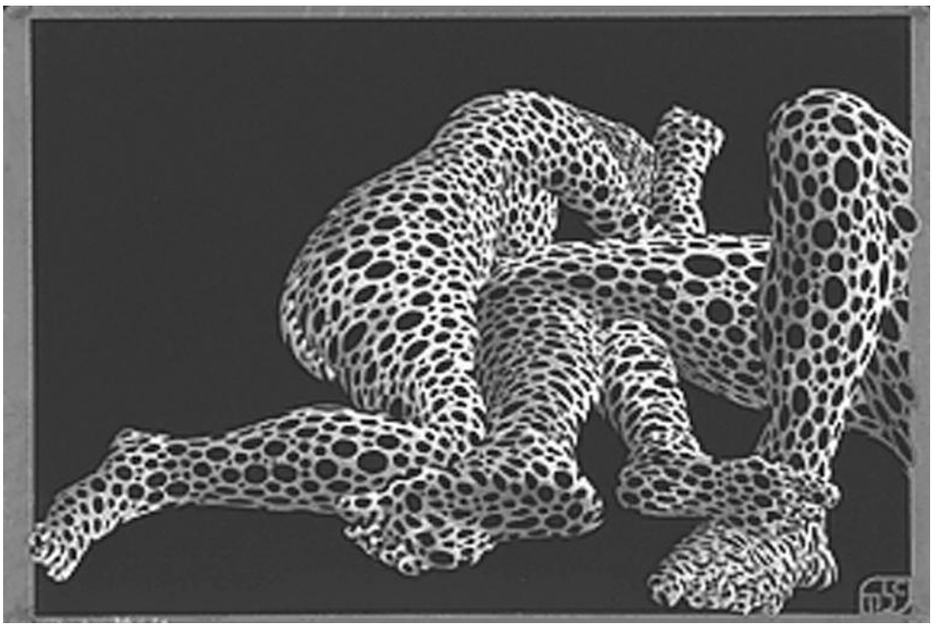
E le stelle? Le stelle stanno a guardare?

Ma dove vivi? Risponderebbe un astro-biologo. *È ormai dimostrato che sulle comete e sulle meteoriti ci sono tracce di vita vissuta, e pertanto non è azzardato pensare che sugli altri pianeti del sistema solare e di altri sistemi simili al nostro la vita ci sia, eccome!* A questo punto, dico io, i fili della nostra ragnatela si allungano di alcuni milioni di anni luce, e l'età del nostro universo diventa di qualche miliardo (miliardo!) di anni. Reso orgoglioso dall'aver constatato l'estensione spazio-temporale del mio mondo e delle mie relazioni, ma perplesso sull'estensione dei buchi neri e sulle mie relazioni con gli stessi, chiudo l'argomento precipitevolissimevolmente.

Davì

Monarchia e compromessi

Per deformazione professionale non posso fare a meno di ricordare che Virgilio nel quarto libro delle Georgiche propone proprio le api come esempio di società ideale: un mondo pacifico, in cui ciascuna ha il proprio ruolo e tutte obbediscono al re (sì, proprio così, gli antichi erano convinti che fosse un maschio). Interessante confrontare quest'utopia con quella immaginata da Primo Levi nel racconto "Piano impiego" in *Storie naturali*, in cui la collaborazione tra uomo e insetti porta enormi vantaggi a entrambe le parti: gli insetti possono compiere in pochi minuti imprese che per l'uomo sarebbero difficilissime e dispendiose, e in compenso l'uomo può provvedere con spese irrisorie al loro nutrimento. Niente di simile (neanche come metafora) all'idea di un organismo unitario: la collaborazione (o, almeno, nel caso delle zanzare, la non belligeranza, che in questi giorni estivi ci appare già un risultato straordinario) si ottiene attraverso il dialogo e lunghe trattative. Virgilio aveva in mente probabilmente la Roma di Augusto che dopo le guerre civili trovava la pace rassegnandosi alla monarchia; Primo Levi sognava un mondo possibile ma non ancora realizzato, e infatti la conclusione del racconto non sarà pienamente positiva. Resta comunque affascinante l'immagine del grande congresso in cui ogni animale illustra le proprie esigenze e si cerca di trovare soluzioni accettabili per tutti; soluzioni che in fin dei conti si rivelano non troppo complicate da realizzare.

as

Qui sotto: Leo Contini, Frammentazione spaziale. A destra: Corpi, anascultura